

da peacelink
settembre 2004
LA DECRESCITA CONVIVIALE

Abbasso lo sviluppo sostenibile! Evviva la decrescita conviviale!
"Non vi è il minimo dubbio che lo sviluppo sostenibile sia uno dei concetti più nocivi" Nicholas Georgescu-Roegen, (corrispondenza con J. Berry, 1991).(1)

Serge Latouche
Fonte: <http://www.zmag.org/Italy/latouche-decrescitaconviviale.htm>
8.09.04

10 settembre 2004

Viene definito ossimoro (o antinomia) una figura retorica consistente nel giustapporre due parole contraddittorie, come "l'oscura chiarezza", cara a Victor Hugo, "che viene giù dalle stelle...". Questo espediente inventato dai poeti per esprimere l'inesprimibile è sempre più utilizzato dai tecnocrati per far credere all'impossibile. Così, una guerra pulita, una globalizzazione dal volto umano, un'economia solidale o sana, ecc. Lo sviluppo sostenibile è una di queste antinomie.

Già nel 1989, John Pessey della Banca Mondiale catalogava 37 diverse accezioni del concetto di "sustainable development".(2) Il solo rapporto Brundtland (World commission 1987) ne conteneva ben sei.

François Hatem, che al tempo ne aveva individuate 60, propose di suddividere le teorie al momento disponibili sullo sviluppo sostenibile in due categorie:

ecocentriche e antropocentriche, secondo che avessero come obiettivo principale la protezione della vita in generale (e quindi di tutti gli esseri viventi, o quantomeno di quelli che non sono già condannati), o il benessere dell'uomo.(3)

Sviluppo sostenibile, o come far durare lo sviluppo

Esiste quindi un'apparente divergenza dei significati sostenibile/durevole. Per alcuni lo sviluppo sostenibile/durevole è uno sviluppo rispettoso dell'ambiente. L'accento insiste quindi sulla conservazione degli ecosistemi. Lo sviluppo in questo caso significa benessere e qualità della vita soddisfacente e non ci si pone troppi interrogativi sulla compatibilità dei due obiettivi, sviluppo e ambiente. Questo atteggiamento è abbastanza diffuso tra i militanti del mondo associativo e tra gli intellettuali umanisti. L'attenzione verso i grandi equilibri ecologici deve arrivare fino a rimettere in discussione certi aspetti del nostro modello economico di crescita, addirittura del nostro stile di vita. Ciò potrebbe condurre alla necessità di inventare un altro paradigma di sviluppo (ancora uno! Ma quale? Non si sa). Per altri, l'importante è che lo sviluppo in quanto tale possa durare all'infinito. Questa è la posizione degli industriali, della maggior parte dei politici e di quasi tutti gli economisti. A Maurice Strong, che dichiarava il 4 aprile 1992: "Il nostro modello di sviluppo, che porta alla distruzione delle risorse naturali, non può tenere. Dobbiamo cambiare", fanno eco i propositi di Gorge Bush (senior): "Il nostro livello di vita non è negoziabile".(4) Sugli stessi toni, a Kyoto, Clinton dichiarava senza peli sulla lingua: "Non firmerò niente che possa nuocere alla nostra economia"(5) Com'è noto, Bush junior ha fatto di meglio...

Lo sviluppo sostenibile è come l'inferno, lastricato di buone intenzioni.

Non mancano esempi di compatibilità tra sviluppo e ambiente a dimostrarlo.

Evidentemente, l'attenzione all'ambiente non è necessariamente contraria agli interessi individuali e collettivi degli agenti economici. Un direttore della Shell, Jean-Marie Van Engelshoven, si può permettere di dichiarare:

"Il mondo industriale dovrà essere in grado di rispondere alle attuali aspettative se vuole, in modo responsabile, continuare a creare ricchezza in futuro". Jean-Marie Desmarets, l'Amministratore Delegato di Total, parlava allo stesso modo prima del naufragio dell'Erika e dell'esplosione della fabbrica di fertilizzanti chimici di Tolosa...(6) Con un certo senso dell'umorismo, i dirigenti di BP hanno deciso che la loro sigla non avrebbe più dovuto leggersi "British Petroleum", ma "Beyond Petroleum" (oltre o dopo il petrolio)...(7)

La coincidenza di interessi ben definiti può, effettivamente, realizzarsi in teoria e in pratica. Esistono industriali persuasi della compatibilità tra gli interessi della natura e gli interessi dell'economia. Il Business Council for Sustainable Development, cinquanta dirigenti di grandi imprese rappresentati da Stephan Schmidheiny, consulente di Maurice Strong, ha pubblicato un manifesto presentato a Rio de Janeiro poco prima dell'apertura della conferenza del 92: Cambiare rotta, riconciliare lo sviluppo dell'impresa e la protezione dell'ambiente. "Come dirigenti d'impresa - proclama il manifesto - condividiamo il concetto di sviluppo sostenibile, che permetterà di rispondere alle esigenze dell'umanità senza compromettere le opportunità delle generazioni future".(8)

Ed è questa, effettivamente, la scommessa dello sviluppo sostenibile. Un industriale americano esprime il concetto in modo molto più semplice: "Vogliamo che sopravvivano sia lo strato di ozono che l'industria americana".

Sviluppo tossico

Vale la pena guardare più da vicino, tornando ai concetti, per verificare se la sfida ha ancora senso. La definizione di sviluppo sostenibile del rapporto Brundtland tiene conto solo della durevolezza. Si tratta di un "processo di cambiamento per il quale lo sfruttamento delle risorse, l'orientamento degli investimenti, i cambiamenti tecnici e istituzionali avvengono in modo armonico e rinforzano il potenziale attuale e futuro dei bisogni dell'uomo". Non ci si deve illudere, tuttavia. Non è della protezione dell'ambiente che parlano i potenti - certi imprenditori ecologisti parlano persino di "capitale sostenibile", il colmo dell'ossimoro! - ma prima di tutto dello sviluppo.(9) Ed ecco la trappola.

Il problema del concetto di sviluppo sostenibile non è tanto nel termine sostenibile, che è tutto sommato una bella parola, quanto nella parola sviluppo, che è decisamente un "termine tossico". A ben vedere sostenibilità significa che l'attività umana non deve produrre un livello di inquinamento superiore alla capacità dell'ambiente di rigenerarsi. Non è altro che l'applicazione del principio di responsabilità del filosofo Hans Jonas:

"Agisci in modo che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuità di una vita autenticamente umana sulla terra". Tuttavia, il significato storico e pratico dello sviluppo implicito nel programma della modernità, è fondamentalmente contrario alla sostenibilità così concepita.

Si può definire lo sviluppo come un'impresa volta a mercificare i rapporti tra le persone e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e da quelle umane. La mano invisibile e l'equilibrio degli interessi ci garantiscono che tutto procede per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Perché preoccuparsi? La maggior parte degli economisti, che siano liberali o marxisti, sostengono una visione che permette allo sviluppo economico di perdurare. Così l'economista marxista Gérard d'Estance de Bernis dichiara: "Non staremo qui a disquisire di semantica, non ci chiederemo neanche se l'aggettivo "durevole" (sostenibile) aggiunga qualche cosa alle definizioni classiche di sviluppo, teniamo conto della realtà e parliamo come tutto il mondo [...] E' chiaro che sostenibile non rimanda al concetto di durata ma a quello di irreversibilità. In questo senso, qualunque sia l'interesse delle esperienze prese in considerazione, il fatto è che il processo di sviluppo in paesi come l'Algeria, il Brasile, la Corea del Sud, l'India o il Messico non si è rivelato "durevole" (sostenibile): le contraddizioni irrisolte hanno spazzato via i risultati degli sforzi compiuti e condotto a una regressione".(10) Effettivamente, se si accetta la definizione di sviluppo indicata da Rostow come "self-sustaining growth" (crescita auto-sostenibile), l'aggiunta dell'aggettivo durevole o sostenibile al termine sviluppo è inutile e costituisce un pleonasma. Ciò è ancora più evidente nella definizione di Mesarovic et Pestel.(11) Per loro è la crescita omogenea, meccanica e quantitativa che è insostenibile, mentre una crescita "organica" definita dall'interazione delle parti con l'insieme è un obiettivo sopportabile. Storicamente questa definizione biologica è precisamente quella dello sviluppo! Le sottigliezze di Herman Daly, che tenta di definire uno sviluppo a crescita zero non stanno in piedi, né in teoria, né in pratica.(12) Come sottolinea Nicholas Georgescu-Roegen: "Lo sviluppo sostenibile non può in alcun caso essere separato dalla crescita economica. [...] In verità, chi ha mai potuto pensare che lo sviluppo non implichi necessariamente una forma di crescita?"(13) Infine, si potrebbe affermare che aggiungere l'aggettivo sostenibile al concetto di sviluppo non significa certo rimettere seriamente in discussione lo sviluppo esistente, quello che domina il pianeta da due secoli, ma semplicemente concepirlo in un'accezione ecologica. E' alquanto improbabile che ciò basti a risolvere i problemi.

La crescita zero non è sufficiente

Infatti, le caratteristiche durevole o sostenibile non rimandano allo sviluppo "realmente esistente", ma al concetto di riproduzione. La riproduzione sostenibile ha regnato sul pianeta più o meno fino al XVIII secolo. Tra gli anziani del terzo mondo ci sono ancora degli "esperti" di riproduzione sostenibile. Gli artigiani e i contadini che hanno conservato buona parte dell'eredità ancestrale nel modo di agire e di pensare vivono spesso in armonia con il proprio ambiente; non sono predatori della natura.(14) Ancora nel XVII secolo, con gli editti sulle foreste, i regolamenti sugli abbattimenti per la ricostituzione dei boschi, la coltivazione di querce che ancora ammiriamo destinate alla costruzione di vascelli 300 anni dopo, Colbert si dimostra un esperto di "sustainability".

I suoi provvedimenti sono il contrario della logica mercificatrice. Ecco, si dirà, una forma di sviluppo sostenibile. Ma allora lo si deve dire di tutti quei contadini che hanno piantato nuovi olivi e nuovi fichi dei quali non avrebbero mai visto i frutti, pensando alle generazioni future e questo senza esservi obbligati da nessuna legge, semplicemente perché i loro genitori, i loro nonni e tutti coloro che li avevano preceduti avevano fatto la stessa cosa.(15) Ormai, neanche la riproduzione sostenibile è più possibile. Ci vuole tutta la fede degli economisti ortodossi per pensare che la scienza del futuro risolverà tutti i problemi e che la

sostituibilità illimitata della natura attraverso l'artificio sia possibile. Come si chiede Mauro Bonañuti, possiamo davvero continuare a ottenere lo stesso numero di pizze diminuendo sempre la quantità di farina e aumentando il numero dei forni o quello dei cuochi? E anche qualora si dovesse riuscire a sfruttare nuove energie, sarebbe sensato costruire "grattacieli senza scale né ascensori, esclusivamente sulla base della speranza che un giorno trionferemo sulla legge di gravità?"(16) Contrariamente a quanto sostenuto dall'ecologismo riformista d'un Hermann Daly o d'un René Passet, lo status quo e la crescita zero non sono né possibili, (né auspicabili...). "Noi possiamo riciclare le monete di metallo usate, ma non le molecole di rame disperse dall'uso".(17) Questo fenomeno, che Nicholas Georgescu-Roegen ha battezzato la "quarta legge della termodinamica", è forse discutibile in termini di teoria astratta, ma non dal punto di vista dell'economia concreta. Dall'impossibilità che ne consegue di una crescita illimitata non risulta, secondo lui, la necessità di un programma di crescita zero, ma quello di una decrescita. "Non possiamo - scrive - produrre frigoriferi, automobili o aerei a reazione 'migliori e più grandi' senza produrre anche dei rifiuti 'migliori e più grandi'".(18) Quindi, il processo economico è di natura entropica. "La terra ha dei limiti - sottolinea Marie-Dominique Pierrot - e trattarla come qualcosa che si possa sfruttare all'infinito attraverso la mitizzazione del concetto di crescita, significa condannarla a scomparire. Non si può invocare la crescita illimitata e accelerata per tutti e allo stesso tempo chiedere che ci si preoccupi delle generazioni future. Il richiamo alla crescita e la lotta alla povertà costituiscono solo delle formule magiche e delle parole d'ordine buone per tutte le stagioni.

Si tratta dell'idea magica della torta della quale basta aumentare le dimensioni per nutrire tutto il mondo e che rende 'innominabile' la questione della possibile riduzione delle parti di alcuni".(19) La nostra ipercrescita economica oltrepassa già largamente la capacità di carico della terra. Se tutti i cittadini del mondo consumassero come gli americani medi i limiti fisici del pianeta sarebbero già ampiamente superati.(20) Se prendiamo come indice del "peso" ambientale del nostro stile di vita "l'impronta" ecologica di questa categoria in termini di superficie terrestre necessaria, otteniamo risultati insostenibili sia dal punto di vista dell'equità nei diritti di sfruttamento della natura, che dal punto di vista della capacità di rigenerarsi della biosfera. Prendendo in considerazione i bisogni di risorse e di energia necessarie ad assorbire i rifiuti e gli scarti della produzione e del consumo e aggiungendoci l'impatto dell'habitat e delle infrastrutture necessarie, i ricercatori del World Wide Fund (WWF) hanno calcolato che lo spazio bioprodotivo pro capite dell'umanità è di 1,8 ettari. Un cittadino degli Stati Uniti consuma in media 9,6 ettari, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5. Siamo quindi molto lontani dall'uguaglianza planetaria e ancora di più da uno stile di civilizzazione sostenibile, che si dovrebbe limitare a 1,4 ettari, nell'ipotesi che la popolazione attuale resti stabile.(21)

Uscire dall'economicismo

Possiamo discutere queste cifre, ma purtroppo sono confermate da un numero imponente di indici (che sono d'altra parte serviti a stabilirle). Per sopravvivere o durare è quindi urgente organizzare la decrescita. Se siamo a Roma e dobbiamo andare a Torino in treno e per sbaglio abbiamo preso la direzione di Napoli, non basta rallentare la locomotiva, frenare o fermarsi, bisogna scendere e prendere un altro treno nella direzione opposta. Per salvare il pianeta e assicurare un futuro accettabile ai nostri figli, non dobbiamo semplicemente moderare le tendenze attuali, bisogna decisamente uscire dallo sviluppo e dall'economicismo, così come dobbiamo uscire dall'agricoltura a sfruttamento intensivo che ne è parte integrante, per farla finita con le mucche pazze e le aberrazioni transgeniche. La decrescita dovrebbe essere perseguita non soltanto per preservare l'ambiente, ma anche per restaurare quel minimo di giustizia sociale senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione. Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica sono strettamente connesse. I limiti del "capitale" natura non pongono soltanto un problema di equità intergenerazionale nella suddivisione delle parti disponibili, ma anche un problema di equità tra i membri attualmente viventi dell'umanità. La decrescita non significa necessariamente un immobilismo conservatore. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre in armonia con le esigenze della natura. "La società tradizionale era sostenibile perché aveva adattato il proprio stile di vita all'ambiente - conclude Edouard Goldsmith - e la società industriale non può sperare di sopravvivere perché, al contrario, ha cercato di adattare l'ambiente al proprio stile di vita".(22) Pianificare la decrescita significa, in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, cioè alla convinzione che di più per tutti significhi più uguaglianza. Il benessere e la felicità si possono raggiungere a costi inferiori. La saggezza di molte culture suggerisce che la felicità si realizza nella soddisfazione di una quantità sensatamente limitata di bisogni. Riscoprire la vera ricchezza nella promozione di relazioni sociali conviviali in un mondo sano si può fare con serenità nella frugalità, nella sobrietà, persino con una certa austerità nei consumi materiali. "Una persona felice - sottolinea Hervé Martin - non consuma antidepressivi, non consulta psichiatri, non tenta di suicidarsi, non rompe le vetrine dei negozi, non acquista continuamente oggetti costosi e inutili, insomma, partecipa solo marginalmente all'attività economica della società".(23) Una decrescita voluta e ben impostata non impone alcun limite nell'esercizio dei sentimenti e alla promozione di una vita conviviale, anche

dionisiaca.(24)

Note:

- (1) Mauro Bonaiuti, La teoria bioeconomica. La "nuova economia" di Nicholas Georgescu Roegen, Carocci, Roma 2001, p. 53.
- (2) J. Pezzey, Economic analysis of sustainable growth and sustainable lopment, World Bank, Environment Department, Working Paper n° 15, 1989.
- (3) Christian Comeliau, Sviluppo dello sviluppo sostenibile, o blocchi concettuali? Tiers-Monde n° 137 , gennaio-marzo 1994, pp. 62-63.
- (4) Jean Marie Harribey, L'economia economa, L'harmattan, Parigi 1997.
- (5) Carla Ravaioli, "Lettera aperta agli economisti. Crescita e crisi ecologica". Manifesto libri 2001, p. 20.
- (6) Green magazine, maggio 1991. Questo esempio, come i precedenti, è tratto da Hervé Kempf, L'economia alla prova dell'ecologia. Hatier, Parigi 1991, pp. 24/25.
- (7) Carla Ravaioli, op.cit., p. 30.
- (8) Cambiare rotta, Dunod, 1992, p. II.
- (9) Carla Ravaioli, op. cit., p. 32.
- (10) Gérard de Bernis, Sviluppo sostenibile e accumulazione, Tiers-Monde n°137, p. 96.
- (11) Mesarovic et Pestel, Strategie per sopravvivere, Mondadori, Milano 1974.
- (12) Un aumento del reddito (in senso hicksiano) senza danno al capitale naturale permetterebbe di affermare che una crescita sostenibile rappresenta una contraddizione in termini, non uno sviluppo sostenibile. V. Gianfranco Bologna, "Italia capace di futuro" WWF-EMI, Bologna 2001, pp. 32 e ss.
- (13) NGR 1989 p. 14, Bonaiuti, op. cit., p. 54.
- (14) A dispetto della civetteria con cui viene contestata la saggezza dei "buoni selvaggi", questa si fonda semplicemente sull'esperienza. I "buoni selvaggi" che non hanno rispettato il loro ecosistema sono scomparsi nel corso dei secoli...
- (15) Questa osservazione di Castoriadis richiama la saggezza millenaria già evocata da Cicerone in "De senectute". Il modello dello "sviluppo sostenibile" che realizza il principio di responsabilità è descritto da un verso di Catone: "Pianterà un albero a vantaggio di un altro tempo". Lo commenta così: "Di fatto l'agricoltore, per anziano che sia, al quale viene chiesto per chi lo pianta, non esita a rispondere: 'Per gli dei immortali, che vogliono che non mi accontenti di ricevere questi beni dai miei antenati, ma che li trasmetta anche ai miei discendenti' ". Cicerone, Catone il vecchio (De senectute), VII-24, Les belles lettres, Parigi, 1996, p. 96.
- (16) Bonaiuti Mauro, La "nuova economia" di Nicholas Georgescu-Roegen. ed. Carocci, Roma 2001, pp. 109 et 141.
- (17) Ibidem, p. 140.
- (18) Op. cit., p. 63.
- (19) Marie-Dominique Perrot, Globalizzare il non senso, L'Age d'homme, Losanna, 2001, p. 23.
- (20) Una bibliografia esauriente dei rapporti e dei libri pubblicati sull'argomento dal famoso rapporto del Club di Roma in Andrea Masullo, "Il pianeta di tutti. Vivere nei limiti perché la terra abbia un futuro". EMI, Bologna, 1998.
- (21) A cura di Gianfranco Bologna, Italia capace di futuro, WWF-EMI, Bologna, 2001, pp. 86-88.
- (22) E. Goldsmith, La sfida del XXI secolo, Le rocher, 1994, p.330.
- (23) Hervé René Martin, La globalizzazione raccontata a coloro che la subiscono, Climats, 1999. p. 15.
- (24) Kate Soper, Ecologia, natura e responsabilità. Rivista del MAUSS n°17, primo semestre 2001, p. 85.

da cunegonda.org
martedì 10 febbraio 2004

Per una società della decrescita

Il testo che segue è di Serge Latouche, uno tra i massimi studiosi al mondo fenomeno della mondializzazione, professore emerito di Scienze economiche all'Università di Paris-Sud, ha tenuto fino al 1999 un seminario presso l'IEDÉS (Istitute d'Ètude du Développement Économique et Social). È nome di spicco del MAUSS (Movimento Antiutilitarista nella Scienze Sociali). È membro dell'INCAD (Internazionale Network for Cultural Alternatives to Development) di Montreal e della Rete Culture e sviluppo Nord/Sud di Bruxelles. È ricercatore dell'ORSTOM e del Centro studi comparati sullo sviluppo. È membro del comitato scientifico della rivista Ecologia Politica.

È noto, oltre che come economista eterodosso (così lui stesso si definisce), come storico dell'economia e della cultura ed esperto d'epistemologia delle scienze sociali.

«Sarebbe senz'altro una bella soddisfazione poter mangiare alimenti sani, vivere in un ambiente equilibrato e meno rumoroso, non subire più i condizionamenti del traffico ecc.» Jacques Ellul (1) Il 14 febbraio 2002, a Silver Spring, davanti ai responsabili americani della meteorologia, Gorge W. Bush ha dichiarato: «La crescita è la chiave del progresso ambientale, in quanto fornisce le risorse che consentono di investire nelle tecnologie appropriate: è la soluzione, non il problema» (2). Ma di fondo, questa posizione «pro-crescita» è condivisa dalla sinistra, compresi anche molti «altromondisti» che nella crescita vedono la soluzione del problema sociale, attraverso la creazione di posti di lavoro e una più equa ripartizione dei redditi.

Un esempio è quello di Fabrice Nicolino, già cronista ecologico del settimanale parigino Politis, vicino al movimento altromondista, recentemente uscito dalla rivista a causa di un conflitto interno ... sulla riforma delle pensioni. Il dibattito seguito a quest'episodio è rivelatore del disagio in seno alla sinistra (3). Secondo il parere di un lettore, il conflitto è nato perché qualcuno «ha osato contrapporsi a una sorta di pensiero unico, comune a quasi tutta la classe politica francese, per la quale la nostra felicità deve per forza passare per l'aumento della crescita, della produttività, del potere d'acquisto e quindi dei consumi (4)». Dopo alcuni decenni di sprechi frenetici, siamo entrati a quanto pare in un'area di perturbazioni, sia in senso proprio che figurato.

Lo sconvolgimento climatico avanza di pari passo con le guerre del petrolio, cui seguiranno quelle per l'acqua (5), ma non solo. Si temono pandemie, e corriamo inoltre il rischio della scomparsa di specie vegetali e animali essenziali in seguito alle prevedibili catastrofi biogenetiche.

In queste condizioni, la società della crescita non è né sostenibile, né auspicabile. È dunque urgente pensare a una società della «decrescita», se possibile serena e conviviale.

La società della crescita si può definire come una società dominata da un'economia improntata, per l'appunto, al principio della crescita, dal quale tende a lasciarsi fagocitare. La crescita fine a se stessa diventa così l'obiettivo primario della vita, se non addirittura il solo. Ma una società di questo tipo non può essere sostenibile, in quanto si scontra con i limiti della biosfera. Se si assume come indice dell'impatto ambientale del nostro stile di vita l'«impronta» ecologica, misurata in termini di superficie terrestre, i risultati che emergono sono insostenibili, tanto dal punto di vista dell'equità dei diritti di prelievo sulla natura quanto da quello della capacità di rigenerazione della biosfera. Un cittadino degli Stati Uniti sfrutta in media 9,6 ettari di superficie terrestre, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5. Siamo lontanissimi dall'uguaglianza planetaria, e più ancora da una civiltà

sostenibile, per la quale non potremmo sfruttare più di 1,4 ettari a testa - e per di più con il presupposto che la popolazione rimanga al livello attuale. Per conciliare i due imperativi contraddittori della crescita e del rispetto per l'ambiente, gli esperti pensano di aver trovato la pozione magica nell'eco-efficienza: un concetto cruciale, che rappresenta in verità l'unica base seria dello «sviluppo sostenibile». Si tratta di ridurre progressivamente l'impatto ecologico e l'incidenza del prelievo di risorse naturali, per raggiungere un livello compatibile con la capacità di carico accertata del pianeta (7).

Indubbiamente, l'efficienza ecologica è notevolmente migliorata; ma poiché la corsa forsennata alla crescita non si ferma, il degrado globale del pianeta continua ad aggravarsi.

Se da un lato l'impatto ambientale per unità di merci prodotte è diminuito, questo risultato è sistematicamente azzerato dall'aumento quantitativo della produzione: un fenomeno cui si è dato il nome di «effetto rimbalzo». È vero che la «nuova economia» è relativamente più immateriale (o meno materiale); ma essa non viene a sostituire, bensì a completare l'economia tradizionale. E tutti gli indici dimostrano che a conti fatti il prelievo continua ad aumentare (8).

Infine, ci vuole proprio la fede incrollabile degli economisti ortodossi per pensare che la scienza del futuro possa essere in grado di risolvere tutti i problemi, e per ritenere illimitate le possibilità di sostituire la natura con l'artificio.

Secondo Ivan Illich, la fine programmata della società della crescita non sarebbe necessariamente un male. «C'è una buona notizia: la rinuncia al nostro modello di vita non è affatto il sacrificio di qualcosa di intrinsecamente buono, per timore di incorrere nei suoi effetti collaterali nocivi - un po' come quando ci si astiene da una pietanza squisita per evitare i rischi che potrebbe comportare. Di fatto, quella pietanza è pessima di per sé, e avremmo tutto da guadagnare facendone a meno: vivere diversamente per viver meglio». (9) La società della crescita non è auspicabile per almeno tre motivi: perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie; perché dispensa un benessere largamente illusorio, e perché non offre un tipo di vita conviviale neppure ai «benestanti»: è un'«antisocietà» malata della propria ricchezza. Il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei paesi del Nord si rivela sempre più un'illusione. Indubbiamente, molti possono spendere di più per acquistare beni e servizi mercantili, ma dimenticano di calcolare una serie di costi aggiuntivi che assumono forme diverse, non sempre monetizzabili, legate al degrado, non quantificabile ma subito, della qualità della vita (aria, acqua, ambiente): spese di «compensazione» e di riparazione (farmaci, trasporti, intrattenimento) imposte dalla vita moderna, o determinate all'aumento dei prezzi di generi divenuti rari (l'acqua in bottiglie, l'energia, il verde...). Herman Daly ha compilato un indice sintetico, il «Genuine Progress Indicator» (Gpi) che rettifica il Prodotto interno lordo tenendo conto dei costi dovuti all'inquinamento e al degrado ambientale.

A partire dal 1970, per gli Stati Uniti l'indice del «progresso genuino» è stagnante, o addirittura in regresso, mentre quello del Prodotto interno lordo continua registrare aumenti (10). È un peccato che in Francia nessuno ancora si sia preso la briga di fare un calcolo del genere. Con tutta probabilità i risultati sarebbero analoghi.

Difatti, mentre si cresce da un lato, dall'altro si accentuano le perdite.

In altri termini, in queste condizioni la crescita è un mito, persino all'interno dell'immaginario dell'economia del benessere, se non della società dei consumi! Ma tutto questo purtroppo non basta a farci scendere dal bolide che ci sta portando diritti contro un muro, per cambiare decisamente rotta. Intendiamoci bene: la decrescita è una necessità, non un ideale in sé. E non può certo essere l'unico obiettivo di una società del dopo-sviluppo, o di un altro mondo possibile. Si tratta di fare di necessità virtù, e di concepire la decrescita per le società del Nord come un fine che ha i suoi

vantaggi (11). Adottare la parola d'ordine della decrescita vuol dire innanzitutto abbandonare l'obiettivo insensato di una crescita fine a se stessa. Ma attenzione: il significato di decrescita non è quello di crescita negativa, espressione antinomica e assurda che letteralmente è un po' come dire: «avanzare retrocedendo»; e che riflette in pieno il dominio del concetto di crescita nell'immaginario.

La difficoltà di tradurre «decrescita» in inglese è rivelatrice di questo predominio mentale dell'economicismo, e simmetrica alla difficoltà di esprimere i concetti di crescita o sviluppo (e quindi ovviamente anche di decrescita) nelle lingue africane. Come è noto, basta un rallentamento della crescita per allarmare le nostre società con la minaccia della disoccupazione e dell'abbandono dei programmi sociali, culturali e di tutela ambientale, che assicurano un minimo di qualità della vita. Possiamo immaginare gli effetti catastrofici di un tasso di crescita negativo! Così come una società fondata sul lavoro non può sussistere senza lavoro, non vi può essere nulla di peggio di una società della crescita senza crescita. Ecco perché la sinistra istituzionale è condannata al social-liberismo, fintanto che non osa affrontare la decolonizzazione dell'immaginario.

La decrescita è concepibile solo nell'ambito di una «società della decrescita», i cui contorni devono essere delineati.

Un primo passo per una politica della decrescita potrebbe essere quello di ridurre, se non sopprimere, l'impatto ambientale di attività tutt'altro che soddisfacenti. Si tratterebbe ad esempio di ridimensionare l'enorme mole degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con tutte le loro conseguenze negative: si potrebbe parlare di una «rilocalizzazione» dell'economia. Non meno importante è ridimensionare la pubblicità più invadente e rumorosa, e contrastare la prassi di accelerare artificialmente l'obsolescenza dei manufatti e la diffusione di prodotti usa e getta, la cui sola giustificazione è quella di far girare sempre più vorticosamente la megamacchina infernale. Tutto ciò rappresenta, nel campo dei consumi materiali, una notevole riserva per la decrescita.

Intesa in questo modo, una società della decrescita non comporta necessariamente un regresso sul piano del benessere. Fin dal 1848 Karl Marx riteneva che i tempi fossero maturi per la rivoluzione sociale; c'erano già le condizioni per il passaggio alla società comunista dell'abbondanza. L'incredibile sovrapproduzione dei cotonifici e di altre manifatture gli sembrava più che sufficiente, una volta abolito il monopolio del capitale, per garantire alla popolazione (o quanto meno a quella occidentale) l'alimentazione, l'alloggio e il vestiario. Eppure la «ricchezza» materiale era incomparabilmente inferiore a quella di oggi. Non c'erano macchine né aerei, non esisteva la plastica, e neppure le lavatrici, i frigoriferi, i computer, le biotecnologie, i pesticidi, i fertilizzanti chimici o l'energia atomica! Nonostante gli inauditi effetti dell'industrializzazione, i bisogni erano ancora modesti e il loro soddisfacimento era possibile. La felicità, o almeno la sua base materiale, sembrava a portata di mano.

Per concepire e realizzare una società di decrescita serena dovremo uscire letteralmente dall'economia. O in altri termini, rimettere in discussione il dominio dell'economia su tutti gli altri ambiti della vita, nella teoria come nella pratica, ma soprattutto nelle nostre menti. Una condizione necessaria è la drastica riduzione dell'orario di lavoro imposto, per assicurare a tutti un impiego soddisfacente.

Fin dal 1981 Jacques Ellul, che è stato uno dei primi pensatori di una società della decrescita, aveva fissato per l'orario di lavoro l'obiettivo di un massimo di due ore al giorno (12). Ispirandosi alla Carta «Consumi e stile di vita» proposta dal Forum delle organizzazioni non governative (Ong)

di Rio, tutto questo si potrebbe sintetizzare in un «programma delle 6 R»:

Rivalutare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare.

Questi sei obiettivi interdipendenti avvieranno un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile. Si potrebbero aggiungere varie altre R a quelle elencate: rieducare, riconvertire, ridefinire, rimodellare, ripensare ecc.; e naturalmente «rilocalizzare». Ma tutte queste «R» sono già più o meno incluse nelle prime sei.

Si vede subito quali sono i valori prioritari da anteporre a quelli oggi dominanti: l'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere dello svago sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il gusto del lavoro bello e ben fatto sull'efficientismo produttivista, il ragionevole sul razionale, e così via. Il problema è che i valori attualmente dominanti sono sistemici, in quanto suscitati e stimolati dal sistema, che a loro volta contribuiscono a rafforzare. Certo, la scelta di un'etica personale diversa, come quella della semplicità volontaria, può incidere sull'attuale tendenza e minare alla base l'immaginario del sistema. Ma senza una sua radicale contestazione, il cambiamento rischia di rimanere limitato.

Un programma troppo vasto e utopistico? E fino a che punto la transizione potrebbe avvenire senza una rivoluzione violenta? O più esattamente, la necessaria rivoluzione mentale è possibile senza violenza sociale?

Un drastico ridimensionamento dei processi che comportano danni ambientali, cioè della produzione di valori di scambio incorporati in supporti materiali fisici, non comporta necessariamente una limitazione della produzione di valori d'uso per mezzo di prodotti immateriali. Per questi ultimi si potrebbe conservare, almeno in parte, una forma mercantile.

Tuttavia, se il mercato e il profitto possono sussistere come incentivi, non devono più costituire il fondamento del sistema. Si potrebbero concepire misure progressive da adottare in una serie di tappe.

Ma è impossibile dire se saranno accettate passivamente dagli attuali «privilegiati» che ne sarebbero colpiti, così come dalle stesse vittime del sistema, dal quale sono mentalmente e fisicamente drogate. Comunque, più di quanto possano fare tutti i nostri argomenti, l'inquietante canicola dell'estate 2003, in particolare nell'Europa sud-occidentale, sta a dimostrare la necessità di una società della decrescita. Per l'indispensabile decolonizzazione dell'immaginario potremo largamente contare, negli anni a venire, sulla pedagogia delle catastrofi.

Movimento per la Decrescita Felice

Un documento di riflessione stimolo che Maurizio Pallante ha inviato ai bilancisti.

Un vasetto di yogurt prodotto industrialmente e acquistato attraverso i circuiti commerciali, per arrivare sulla tavola dei consumatori percorre da 1.200 a 1.500 chilometri, costa 10 euro al litro, subisce trattamenti di conservazione che spesso uccidono i batteri.

Lo yogurt autoprodotta facendo fermentare il latte con opportune colonie batteriche non deve essere trasportato, costa il prezzo del latte, non ha conservanti ed è ricchissimo di batteri.

Lo yogurt autoprodotta è pertanto di qualità superiore rispetto a quello prodotto industrialmente, costa molto di meno, non comporta consumi di fonti fossili e di conseguenza riduce le emissioni di CO₂.

Tuttavia questa scelta, che migliora la qualità della vita di chi la compie, comporta un decremento del prodotto interno lordo: sia perché lo yogurt autoprodotta non passa attraverso la mediazione del denaro, quindi fa diminuire la domanda di merci, sia perché non richiede consumi di carburante, quindi fa diminuire la domanda di merci.

La sostituzione dello yogurt prodotto industrialmente e acquistato con yogurt autoprodotta comporta un

miglioramento della qualità della vita e un decremento del prodotto interno lordo. Il decremento del prodotto interno lordo è la conseguenza del miglioramento della qualità della vita.

Ciò disturba i ministri delle finanze perché riduce il gettito dell'IVA e delle accise sui carburanti; i ministri dell'ambiente perché di conseguenza si riducono gli stanziamenti dei loro bilanci e non possono più sovvenzionare le fonti energetiche alternative nell'ottica dello «sviluppo sostenibile»; i sindaci, i presidenti di regione e di provincia perché non possono più distribuire ai loro elettori i contributi statali per le fonti alternative. Ma non è tutto.

I fermenti lattici contenuti nello yogurt fresco autoprodotta arricchiscono la flora batterica intestinale e fanno evacuare meglio. Le persone affette da stitichezza possono iniziare la loro giornata leggeri come libellule. Pertanto la qualità della loro vita migliora e il loro reddito ne ha un ulteriore beneficio, perché non devono più comprare purganti. Ma ciò comporta una diminuzione della domanda di merci e del prodotto interno lordo. Anche i purganti prodotti industrialmente e acquistati attraverso i circuiti commerciali, per arrivare nelle case dei consumatori percorrono migliaia di chilometri. La diminuzione della loro domanda comporta dunque una diminuzione dei consumi di carburante e un ulteriore decremento del prodotto interno lordo.

Ciò disturba una seconda volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette. Ma non è tutto.

La diminuzione della domanda di yogurt e di purganti prodotti industrialmente comporta una riduzione della circolazione degli autotreni che li trasportano e, quindi, una maggiore fluidità del traffico stradale e autostradale. Gli altri autoveicoli possono circolare più velocemente e si riducono gli intasamenti. Di conseguenza migliora la qualità della vita. Ma diminuiscono anche i consumi di carburante e si riduce il prodotto interno lordo.

Ciò disturba una terza volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette. Ma non è tutto.

La diminuzione degli autotreni circolanti su strade e autostrade diminuisce statisticamente i rischi di incidenti. Questo ulteriore miglioramento della qualità della vita indotto dalla sostituzione dello yogurt prodotto industrialmente con yogurt autoprodotta, comporta una ulteriore diminuzione del prodotto interno lordo, facendo diminuire sia le spese ospedaliere, farmaceutiche e mortuarie, sia le spese per le riparazioni degli autoveicoli incidentati e gli acquisti di autoveicoli nuovi in sostituzione di quelli non più riparabili.

Ciò disturba una quarta volta i ministri delle finanze e dell'ambiente, i sindaci, i presidenti di regione e di provincia per le ragioni già dette.

Il Movimento per la Decrescita Felice si propone di promuovere la più ampia sostituzione possibile delle merci prodotte industrialmente ed acquistate nei circuiti commerciali con l'autoproduzione di beni. In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture. La sua prospettiva è opposta a quella del cosiddetto «sviluppo sostenibile», che continua a ritenere positivo il meccanismo della crescita economica come fattore di benessere, limitandosi a proporre di correggerlo con l'introduzione di tecnologie meno inquinanti e auspicando una sua estensione, con queste correzioni, ai popoli che non a caso vengono definiti «sottosviluppati».

Nel settore cruciale dell'energia, lo «sviluppo sostenibile», a partire dalla valutazione che le fonti fossili non sono più in grado di sostenere una crescita durevole e una sua estensione a livello planetario, ne propone la sostituzione con fonti alternative. Il Movimento per la Decrescita Felice ritiene invece che questa sostituzione debba avvenire nell'ambito di una riduzione del prodotto interno lordo mediante una riduzione dei consumi, da perseguire sia con l'eliminazione di sprechi, inefficienze e usi impropri, sia con l'eliminazione dei consumi indotti da un'organizzazione economica e produttiva finalizzata alla sostituzione dell'autoproduzione di beni con la produzione e la commercializzazione di merci.

Questa prospettiva comporta che nei paesi industrializzati si riscoprano e si valorizzino stili di vita del passato, irresponsabilmente abbandonati in nome di una malintesa concezione del progresso, mentre invece hanno ampie prospettive di futuro non solo nei settori tradizionali dei bisogni primari, ma anche in alcuni settori tecnologicamente avanzati e cruciali per il futuro dell'umanità, come quello energetico, dove la maggiore efficienza e il minor impatto ambientale si ottengono con impianti di autoproduzione collegati in rete per scambiare le eccedenze.

Nei paesi lasciati in stato di indigenza dalla rapina delle risorse che sono state necessarie alla crescita economica dei paesi industrializzati, un reale e duraturo miglioramento della qualità della vita non potrà esserci riproducendo il modello dei paesi industrializzati, ma solo con una crescita dei consumi che non comporti una progressiva sostituzione dei beni autoprodotti con merci prodotte industrialmente e acquistate. Una più equa redistribuzione delle risorse a livello mondiale non si potrà avere se la crescita del benessere di questi popoli avverrà sotto la forma crescita del prodotto interno lordo, nemmeno se fosse temperata dai correttivi ecologici dello «sviluppo sostenibile». Che del resto è un lusso perseguibile solo da chi ha già avuto più del necessario da uno sviluppo senza aggettivi.

Per aderire al movimento è sufficiente

- autoprodurre lo yogurt o qualsiasi altro bene primario: la passata di pomodoro, la marmellata, il pane, il succo di frutta, le torte, l'energia termica e l'energia elettrica, oggetti e utensili, le manutenzioni ordinarie;
- fornire i servizi alla persona che in genere vengono delegati a pagamento: assistenza dei figli nei primi anni d'età, degli anziani e dei disabili, dei malati e dei morenti.

L'autoproduzione sistematica di un bene o lo svolgimento di un servizio costituisce il primo grado del primo livello di adesione. I livelli successivi del primo grado sono commisurati al numero dei beni autoprodotti e dei servizi alla persona erogati.

L'autoproduzione energetica vale il doppio.

Il secondo grado di adesione è costituito dall'autoproduzione di tutta la filiera di un bene: dal latte allo yogurt; dal grano al pane, dalla frutta alla marmellata, dai pomodori alla passata, dalla gestione del bosco al riscaldamento. Anche nel secondo grado i livelli sono commisurati al numero dei beni autoprodotti e la filiera energetica vale il doppio.

Approfondimenti [n.d.r.]

Una società della decrescita - traduzione di un articolo di Serge Latouche, Pour une société de décroissance, "Le Monde Diplomatique", novembre 2003 Latouche lavora anche al "Institut d'études économiques et sociales pour la décroissance soutenable"

da bilancidigiustizia.it

venerdì 3 dicembre 2004

CAMPAGNA PER LA DECRESCITA

I primi 10 consigli per entrare nella resistenza con la decrescita

1. Liberarsi dalla televisione

Per entrare nella decrescita, la prima tappa è prendere coscienza dei propri condizionamenti. Il primo portatore di condizionamenti è la televisione. La nostra prima scelta sarà di liberarsene. Così come la società dei consumi riduce l'uomo alla sua dimensione economica - consumatore -, la televisione riduce l'informazione alla superficie, l'immagine. Media della passività, quindi della sottomissione, non smette di far regredire gli individui. Per sua natura, la televisione richiede la rapidità, non tollera i discorsi approfonditi. La televisione inquina al momento della sua produzione, durante l'utilizzo e poi come rifiuto.

Noi le preferiamo la nostra vita interiore, la creatività, imparare a fare musica, fare ed assistere a spettacoli viventi. Per tenerci informati abbiamo delle scelte: la radio, la lettura, il teatro, il cinema, incontrare gente, ecc.

2. Liberarsi dall'automobile

Più che un oggetto, l'automobile è il simbolo della società dei consumi. Riservata al 20% degli abitanti della terra, i più ricchi, porta inesorabilmente al suicidio ecologico per la distruzione delle risorse naturali (necessarie per la sua produzione) o per i diversi tipi di inquinamento tra cui l'aumento dell'effetto serra. L'automobile provoca guerre per il petrolio di cui l'ultima per data è il conflitto irakeno. L'automobile porta anche come conseguenza una guerra sociale che provoca un morto ogni ora sola mente in Francia. L'automobile è uno dei flagelli ecologici e sociali del nostro tempo.

Noi le preferiamo: il rifiuto dell'ipermobilità. La volontà di abitare vicino al luogo di lavoro.

Camminare a piedi, andare in bicicletta, prendere il treno, utilizzare i trasporti collettivi.

3. Liberarsi dal telefonino

Il sistema genera dei bisogni che diventano delle dipendenze. Ciò che è artificiale diventa naturale. Come numero di oggetti della società dei consumi, il telefonino è un falso bisogno creato apposta dalla pubblicità.

“Con la telefonia mobile, siete mobilitabili in un istante”. Assieme al telefonino butteremo via i forni a micro-onde, le falciatrici a motore, e tutti gli oggetti inutili della società dei consumi. Noi preferiamo al telefonino la posta, la parola, ma soprattutto cercheremo di vivere per noi stessi invece di cercare di riempire il vuoto esistenziale con degli oggetti.

4. Rifiutare l'aereo

Rifiutare di prendere l'aereo, è prima di tutto rompere con l'ideologia dominante che considera un diritto inalienabile l'utilizzo di questo mezzo di trasporto. Però, meno del 10% degli esseri umani hanno già preso l'aereo.

Meno dell'1% lo utilizza tutti gli anni. Questo 1%, la classe dominante, sono i ricchi dei paesi ricchi. Sono loro che detengono i media e fissano le regole della società. L'aereo è il mezzo di trasporto più inquinante per passeggero trasportato. A causa dell'alta velocità, sballa la nostra percezione delle distanze.

Noi preferiamo andare meno lontano, ma meglio, a piedi, sul carretto a cavallo, in bicicletta o in treno, in barca a vela, con ogni veicolo senza motore.

5. Boicottare la grande distribuzione

La grande distribuzione è inscindibile dall'automobile. Disumanizza il lavoro, inquina e sfigura le periferie, uccide i centri delle città, favorisce l'agricoltura intensiva, centralizza il capitale, ecc. La lista dei flagelli che rappresenta è troppo lunga per essere elencata qui.

Noi le preferiamo: prima di tutto consumare meno, l'autoproduzione alimentare (l'orto), poi le botteghe di quartiere, le cooperative, l'artigianato. Questo ci porterà anche a consumare meno e a rifiutare i prodotti industriali.

6. Mangiare poca carne

O meglio, mangiare vegetariano. Le condizioni di vita riservate agli animali di allevamento rivela la barbarie tecnoscientifica della nostra civiltà. L'alimentazione carnea è anche un grosso problema ecologico. E meglio nutrirsi direttamente dei cereali che utilizzare il terreno agricolo per nutrire animali destinati al macello. Mangiare vegetariano, o comunque mangiare meno carne ci porta anche una miglior igiene alimentare, meno ricca in calorie.

7. Consumare prodotti locali

Quando si compra una banana delle Antille, si consuma anche il petrolio necessario al suo trasporto verso i nostri paesi ricchi. Produrre e consumare localmente è una delle condizioni migliori per entrare nel movimento di decrescita, non in senso egoistico, chiaramente, ma al contrario perché ogni popolazione ritrovi la sua capacità di autosufficienza. Per esempio, quando un contadino africano coltiva delle noci di cacao per arricchire qualche dirigente corrotto, non coltiva di che nutrirsi e nutrire la sua comunità (vedere il testo "Dieci forti obiezioni al commercio equo" <http://ecolo.asso.fr/textes/20020314equiit.htm>).

8. Politicizzarsi

La società dei consumi ci lascia la scelta: tra Pepsi-Cola e Coca-Cola o tra caffè Lavazza e caffè "equo" di Max Havelaar. Ci lascia delle scelte da consumatori. Il mercato non è né di destra, né di centro né di sinistra: lui impone la sua dittatura finanziaria avendo come obiettivo di rifiutare qualunque contraddittorio o conflitto di idee. La realtà sarà l'economia: gli umani si sottomettono. Questo totalitarismo è paradossalmente imposto in nome della libertà, di consumare. Lo status di consumatore è addirittura superiore a quello di essere umano..

Noi preferiamo politicizzarci, come persone, nelle associazioni, nei partiti, per combattere la dittatura delle fabbriche. La democrazia esige una conquista permanente. Muore quando viene abbandonata dai cittadini. E' ora di propagare l'idea della decrescita.

9. Sviluppo della persona

La società dei consumi ha bisogno di consumatori servili e sottomessi che non desiderino più essere degli umani a tutto tondo. Questi non possono più esistere che grazie all'abbruttimento, per esempio davanti alla televisione, ai "divertimenti" o al consumo di psicofarmaci (Prozac.)

Al contrario, la decrescita economica ha come condizione uno sviluppo sociale ed umano.

Arricchirsi sviluppando la propria vita interiore.

Privilegiare la qualità della relazione con se stessi e con gli altri a detrimento della volontà di possedere degli oggetti che a loro volta vi possiederanno. Cercare di vivere in pace, in armonia con la natura, non cedere alla propria violenza, ecco la vera forza.

10. Coerenza

Le idee sono fatte per essere vissute. Se non siamo capaci di metterle in pratica, serviranno solo a far vibrare il nostro ego. Siamo tutti a bagno nel compromesso, ma cercheremo di tendere alla maggior coerenza. E' la scommessa della credibilità dei nostri discorsi. Cambiamo ed il mondo cambierà. Questa lista sicuramente non è esaustiva. A voi completarla. Ma se non ci impegniamo a tendere verso la ricerca della coerenza, ci ridurremo a lamentarci ipocritamente sulle conseguenze del nostro stile di vita.

Evidentemente non c'è un modo per vivere "immacolati" sulla Terra. Siamo tutti a bagno nel compromesso, e va bene così.

da emi.it giovedì 30 dicembre 2004

OBIETTIVO DECRESCITA

Introduzione di Mauro Bonaiuti

* * *

Intorno alla decrescita, innegabilmente, l'interesse sta crescendo. Il primo segnale evidente dell'attenzione che circonda questa idea si è avuto a Parigi nel marzo 2002, in occasione del convegno internazionale Défaire le développement, refaire le monde (Disfare lo sviluppo, rifare il mondo), voluto da Serge Latouche e da La Ligne d'horizon nella sontuosa cornice del palazzo dell'UNESCO: oltre 500 persone presenti e centinaia rimaste in lista di attesa. Sulla scia di questo inatteso successo è stato organizzato un secondo convegno - nel settembre 2003, a Lione - dal gruppo di ecologisti che ruota attorno alle riviste Silence, Casseurs de Pub, L'Ecologiste, ed esplicitamente dedicato, questa volta, al tema della "decrescita sostenibile". In questa occasione è stato anche presentato il volume Objectif Décroissance, dal quale sono tratti i saggi qui tradotti.

In un certo senso, quello alla decrescita è innanzitutto un appello. Come tale ha il merito di esprimere l'urgenza di una inversione di rotta rispetto al paradigma dominante della crescita, vera spina dorsale del modello occidentale. Poiché - come vedremo - crescita e sviluppo sono inscindibilmente connessi l'invito alla decrescita indica al tempo stesso una prospettiva alternativa rispetto ai diversi modelli di sviluppo realmente esistenti, in particolare rispetto all'onnipresente paradigma dello sviluppo sostenibile.

Forse la cosa migliore per introdurre l'argomento è sgombrare il campo da alcuni possibili fraintendimenti, chiarendo subito cosa la decrescita non è: non è un programma masochistico-ascetico di riduzione dei consumi, nell'ambito di un sistema economico-sociale immutato. Come ha affermato più volte Latouche, parafrasando Hannah Arendt, non vi sarebbe nulla di peggio di una società di crescita senza crescita. È evidente che una politica economica incentrata su una drastica riduzione dei consumi creerebbe, data l'attuale struttura del sistema produttivo e delle preferenze,

una drammatica riduzione della domanda globale e dunque un aumento significativo della disoccupazione e del disagio sociale. Non è questa, dunque, la prospettiva qui auspicata.

Decrescita, inoltre, non significa condannare i paesi del Sud del mondo a un'ulteriore riduzione dei loro redditi pro capite. L'appello alla decrescita è rivolto dunque, in primo luogo, ai paesi del Nord. Anche per i paesi del Sud, tuttavia, la decrescita comporta un significativo cambiamento di prospettiva: non si tratterebbe più, infatti, di seguire i paesi "più avanzati" lungo il sentiero della crescita. Questa via, oltre ad essere distruttiva per gli ecosistemi, è - in ogni caso - loro preclusa in quanto gli aumenti della domanda globale sono ampiamente coperti dagli aumenti di produttività dei paesi occidentali. Si tratterà dunque, anche per i paesi del Sud, di puntare in un'altra direzione.

Per quanto la decrescita alluda, sul piano economico, a una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa in un senso più ampio come una complessiva trasformazione della struttura socio-economica, politica, e dell'immaginario collettivo, verso assetti sostenibili. Questo nella prospettiva di un significativo aumento - e non certo di una riduzione - del benessere sociale.

Decrescita e sostenibilità sono dunque strettamente connesse: la decrescita è necessaria alla sostenibilità, la sostenibilità e la gioia di vivere costituiscono, in un certo senso, l'orizzonte della decrescita. L'idea stessa di sostenibilità viene qui intesa a diversi livelli: ecologico, sociale, ma anche politico e culturale. I saggi presentati nel volume hanno appunto il merito di affrontare il tema della decrescita a questi diversi livelli e da queste diverse prospettive.

Come emerge dall'analisi dei contributi qui presentati, il paradigma della decrescita - se di paradigma si può parlare - sembra trarre le proprie origini dal confluire di due filoni di pensiero: quello della critica dello sviluppo, portata avanti sul piano storico, economico e sociale in particolare da Serge Latouche e dalla Ligne d'horizon; e quello della critica bioeconomica, rappresentato qui in particolare da Jacques Grinevald e da chi scrive.

Il primo, prendendo le mosse dalla constatazione del fallimento delle politiche di sviluppo nel Sud del mondo, in particolare in Africa, giunge a una critica radicale del concetto di sviluppo, sia nei suoi presupposti immaginari (critica dell'utilitarismo, ecc.) che in quelli economici e sociali (crescita, occidentalizzazione del mondo, ecc.). È lo sviluppo realmente esistente - quello che domina il pianeta da due secoli - la vera sorgente, nella prospettiva di Latouche, dei conflitti e delle ingiustizie sociali.

Il secondo filone, partendo dall'analisi dei fondamenti termodinamici e biologici del processo economico sviluppata da Georgescu-Roegen negli anni Settanta, pone chiaramente in evidenza i limiti che le leggi naturali impongono al processo di crescita economica. Significativamente, questi due filoni di pensiero si sono incontrati e in certo senso "riconosciuti" nella critica allo sviluppo sostenibile, a cui entrambi erano giunti, seppure da diverse prospettive.

Non a caso il saggio di Latouche si apre con una citazione di Georgescu-Roegen sulla tossicità di questa ricetta, quasi a suggellare la "nuova alleanza" fra critica sociale e critica ecologica allo sviluppo. In questo saggio Latouche mostra - con la consueta efficacia - la natura non solamente contraddittoria, ma schiettamente ideologica dello sviluppo sostenibile. Non solo esso rappresenta una vera e propria contraddizione in termini, ma costituisce il cavallo di Troia dell'Occidente per "far durare lo sviluppo", lasciando così immutati i presupposti immaginari e le strutture economico-finanziarie responsabili dei problemi ecologici e sociali in cui si dibatte l'umanità.

Il contributo di chi scrive - oltre a presentare una sintesi delle principali conclusioni della teoria bioeconomica di Georgescu-Roegen (e quindi del perché l'attuale sistema economico è ecologicamente insostenibile) - introduce in modo semplice, senza alcuna formalizzazione, un nuovo approccio sistemico al processo economico. Tale approccio consente di comprendere a fondo alcuni paradossi della società contemporanea, in particolare il paradosso dell'efficienza

(nonostante gli incrementi di efficienza, i consumi di risorse aumentano sempre di più) e il paradosso del benessere (nonostante gli aumenti continui nei consumi di beni e servizi, il benessere tende a diminuire). Le risposte a questi paradossi ci condurranno inevitabilmente sulla via della decrescita. L'approccio sistemico mostra come sarebbe possibile - partendo da questa - innescare alcuni circoli virtuosi verso una società sostenibile, pacifica e conviviale.

Jacques Grinevald - come di consueto a suo agio nella storia dell'economia come in quella delle scienze naturali - ci guida in un percorso accattivante dalla crisi della scienza economica tradizionale (rimasta a suo parere al XIX secolo!) sino al sorgere del nuovo paradigma bioeconomico e alle più recenti controversie in questo ambito. Allievo di Georgescu-Roegen, Grinevald è stato - sul finire degli anni Settanta - il primo a utilizzare il termine *decroissance*, introducendo (e traducendo) i saggi bioeconomici di Georgescu per il pubblico di lingua francese.

I fautori della globalizzazione e dello sviluppo sostenibile hanno sempre risposto alle critiche degli ecologisti con una pluralità di argomentazioni, il cui fulcro teorico ruota attorno al concetto di progresso tecnologico.

L'idea è quella secondo cui il progresso tecnico consentirà, come già avvenuto in passato, di oltrepassare i limiti, producendo di più con un minore impiego di risorse e di energia. Questa fiducia nella tecnologia è tanto più preoccupante in quanto è condivisa non solo dagli apologeti della globalizzazione, ma dall'intero arco delle forze politiche e persino da ampi settori del movimento ambientalista. Il saggio di François Schneider - come in precedenza quello di chi scrive - rovescia questa tesi e, sulla scorta di numerosi esempi, giunge a dimostrare come il progresso tecnico dia luogo a una sorta di effetto rimbalzo, e dunque a un inatteso aumento nei consumi dei più svariati generi di beni e servizi.

Critica allo sviluppo e bioeconomia, per quanto fondanti, non esauriscono tuttavia lo spettro dei contributi qui presentati. Lo stesso Latouche ha sempre sottolineato quanto la dimensione immaginaria giochi un ruolo essenziale nella persistenza e pervasività del modello occidentale. La sua messa in discussione non può quindi prescindere da una decostruzione dei miti e dei presupposti culturali e antropologici su cui questo si fonda.

Questo lavoro di decostruzione dell'immaginario della crescita è svolto qui con ricchezza di elementi da Paul Ariès e, con un taglio più propriamente psicologico, da Georges Didier.

Su un piano più propriamente politico si situano, invece, i contributi di Pierre Rabhi e Vincent Cheynet. Rabhi, scrittore e pioniere dell'agricoltura biologica in Francia e in Africa, ha acconsentito a candidarsi alle elezioni presidenziali francesi nel 2002, facendo della decrescita sostenibile l'argomento fondamentale della propria campagna elettorale.

Seguendo le orme di Ivan Illich, Rabhi presenta un insieme di proposte di riforma che - attraverso il recupero di una "sobrietà felice" - consentono di restituire all'essere umano un più pieno controllo delle proprie capacità estetiche e manuali, ossia della tecnologia. Vincent Cheynet, muovendosi a cavallo tra critica dell'immaginario pubblicitario e democrazia, mostra come, sotto l'apparenza di una falsa moderazione, la violenza esercitata dal sistema finanziario e mediatico sia estrema. In questo contesto «la saggezza si confonde con la sottomissione, la ricerca dell'equilibrio con il nichilismo. Gli pseudo-difensori della democrazia giungono, molto spesso a propria insaputa, a diventare i guardiani più servili della tirannia». La prospettiva della decrescita, fondata su una concezione non espansiva e nonviolenta delle modalità di produzione della ricchezza, si presenta come vero antidoto rispetto alla logica del sistema dominante: le reazioni di malcelata violenza che essa ispira nei difensori del potere rappresenta, secondo Vincent Cheynet, un chiaro segno del suo carattere autenticamente democratico.

In qualche modo cerniera tra la prima e la seconda parte, il testo di Serge Mongeau è un invito alla "semplicità volontaria". Il concetto – introdotto da Richard Gregg, un allievo di Gandhi, nel 1936 - «... non significa povertà; [semplicità volontaria] è un privarsi di qualche cosa per lasciare maggiore spazio allo spirito e alla coscienza; è uno stato dello spirito che invita ad apprezzare, assaporare e ricercare la qualità; è una rinuncia agli oggetti che appesantiscono, infastidiscono e impediscono di andare a fondo alle proprie possibilità». Il metodo della semplicità volontaria comincia da un lavoro di introspezione, da un lavoro su se stessi in cui l'agire politico diviene, secondo l'insegnamento gandhiano, inseparabile dalla riflessione spirituale. Questo procedere dalla trasformazione di sé alla trasformazione della società rappresenta, pur non esaurendola, una componente importante dei contributi sulla decrescita, segnando una differenza importante dalla tradizione marxista.

È appunto alle buone prassi che è dedicata la seconda parte del volume. Sono presentate qui tre esperienze che non hanno ovviamente alcuna pretesa di esaurire l'estrema varietà delle pratiche di decrescita sostenibile, pacifica e conviviale che si vanno sperimentando nei diversi "cantieri della decrescita".

Denis Cheynet effettua una impietosa e dettagliata analisi dell'universo dell'automobile, vero e proprio simbolo dell'ideologia della crescita, mostrandone gli inauditi costi indiretti, la scarsa efficienza oltre all'elevatissimo impatto sulla salute degli esseri umani, prima ancora che sugli ecosistemi.

François Terris presenta l'esperienza dei Sistemi di scambio locale (SEL) in Francia, interessanti laboratori di economia alternativa in cui, tra l'altro, viene tentata una ridefinizione del ruolo della moneta: da strumento di accumulazione e dunque di sfruttamento dei più deboli a semplice mezzo per facilitare gli scambi tra produttori locali. Infine Sabine Rabourdin e Fabrice Flipo illustrano «La scommessa contro l'effetto serra»: la prima campagna - condotta in 16 paesi europei da un gruppo di associazioni - finalizzata a sensibilizzare i giovani al problema planetario dei mutamenti climatici, ma indirizzata anche a fornire loro gli strumenti per ridurre le emissioni di anidride carbonica, adottando personalmente comportamenti volti a economizzare le risorse naturali.

Mauro Bonaiuti

CNS-Ecologia Politica, nn. 1-2, gennaio-giugno 2004, Anno XIV, fascicoli 57-58
CRESCITA/DECRESCITA
COSTRUIRE LA DECRESCITA
Serge Latouche *

Non c'è vera contestazione senza il rifiuto dell'imperialismo economico. La rifondazione del sociale e del politico passa per la decrescita.

La domanda « Quale sinistra per domani ? » ne trascina con sé un'altra: che cosa significhi essere di sinistra oggi. Non so se i concetti di destra e sinistra abbiano mai avuto contenuti sostanziali o se questi contenuti non siano sempre stati illusioni necessarie per definire una divisione di campo. Non mi riconosco in alcun partito politico, tanto meno in quelli di destra. Il gioco e la posta in gioco nella politica politicante non sono affar mio, anche se vi partecipo in quanto cittadino.

Pertanto, non ho nessuna esitazione quando vado a votare, perché non si vota tanto per un programma ma contro quella che si considera sia l'eventualità peggiore. Mi sento visceralmente solidale con i "valori" della sinistra anche quando sono ambigui e contraddittori, anche se il governo della sinistra plurale li ha traditi ogni giorno di più e anche se non mi stancherò mai di denunciare gli "errori" e le "miopie" delle sue analisi (o della sua assenza di analisi.). Tutto è relativo, tuttavia. Se non ci fossero le destre di Haider, Le Pen e Berlusconi, non avrebbe molto senso essere di sinistra oggi.

All'interno della sinistra (come della destra), ci sono visioni molto diverse su tutti i problemi "sociali" (sicurezza, immigrati senza diritto di soggiorno, aborto, parità di genere, ecc.). Le misure specifiche con cui si cerca di far fronte ai diversi problemi sono pertanto avulse da una visione globale dei problemi e nel breve periodo mettono in discussione rendite di posizione e interessi individuali consolidati. Ciò non mette in

discussione il divario destra-sinistra, ma rivela ogni giorno di più l' inconsistenza della sinistra di governo. Siamo incontestabilmente di fronte all'esistenza di molte sinistre dai contorni necessariamente sfumati: la sinistra di governo (che sia o no in carica), e la sinistra di contestazione. La prima, la sinistra dei partiti politici, la sinistra di gestione, ha molte sfumature; la seconda, la sinistra della "società civile", si divide a propria volta fra gli "altermondialisti" che pensano che un'altra mondializzazione, a un nuovo compromesso con il capitalismo, sia possibile, e quelli convinti invece che un altro mondo è possibile solo uscendo dall'economia. Mi colloco certamente in un quest'ultimo raggruppamento della sinistra.

Della prima sinistra, quella politica, si potrebbe dire in effetti che si tratta di una destra "intelligente", la seconda destra di cui parla Marco Revelli (*Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996) e di cui Tony Blair rappresenta la visione più compiuta. In compenso, non direi che la logica contestataria, quella che lo stesso Revelli chiama "sinistra sociale" (*La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997) abbia una vocazione a governare. Si tratta piuttosto di un movimento diffuso di resistenza e dissidenza fuori dalla politica, come testimoniano fra gli altri il movimento Attac, il fallimento del Wto a Seattle, la contestazione degli organismi geneticamente modificati, i forum no-global mondiali da Porto Alegre in avanti.

Se occorre continuare a denunciare le derive o i "tradimenti" della sinistra politica, occorre anche comprenderne l'ineluttabilità. E' più che sicuro che quelli che la contestano hanno tutte le ragioni. L'imperialismo economico oggi, o più esattamente l'imperialismo dell'economia su quasi tutti gli aspetti della nostra vita, ha ridotto il politico al politicante e condanna gli eletti a "sottomettersi" o a "dimettersi". Il potere invisibile ma molto reale dei "nuovi padroni del mondo", cioè la nebulosa delle imprese transnazionali, tiene i governi in carica sotto un pugno di ferro e impone la sua dittatura (quella delle leggi del mercato, in particolare finanziario). Ma nel contempo permette ai popoli di votare e ai contestatori di manifestare, per dare l'idea che il cambiamento è possibile.

In queste condizioni, il ruolo della sinistra contestataria non può che essere quello di una forza di pressione e di proposta. E' sempre possibile mettere in fila una serie di misure pratiche più o meno realiste, dalla Tobin tax alla riduzione del tempo di lavoro, passando per l'introduzione del reddito di cittadinanza e l'annullamento del debito del Terzo mondo. Tutto ciò può contribuire ad un programma elettorale utile e anche necessario. Tuttavia, essendo deboli le possibilità di riforma durevole, la mia preoccupazione è piuttosto quella di pensare al di là dell'economia. La mia riflessione si rivolge a una rifondazione del sociale e del politico nell'era della postmodernità, del doposviluppo, della società post-economica. Si tratta in particolare di lavorare a costruire una società di "decrescita".

La parola d'ordine della decrescita è quella di sottolineare con forza l' abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca sfrenata del profitto da parte dei detentori del capitale. Evidentemente, non penso al rovesciamento caricaturale di questo concetto, che consisterebbe nel proporre la decrescita per la decrescita. In particolare, la decrescita non è la crescita negativa.

Sappiamo che il semplice rallentamento della crescita fa precipitare le nostre società nella disperazione, a causa della disoccupazione o del taglio dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita.

Possiamo immaginare quale catastrofe sarebbe un tasso di crescita negativo! Così come non c'è niente di peggio di una società fondata sul lavoro che non abbia lavoro, non c'è niente di peggio di una società della crescita senza crescita. La decrescita, dunque, può solo immaginarsi in una "società della decrescita". Ciò presuppone che un' organizzazione completamente diversa in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove i legami sociali sono più importanti della produzione e del consumo di prodotti inutili, o nocivi "usa e getta". Condizione sine qua non è una riduzione feroce del tempo di lavoro, imposta per assicurare a tutti un impiego soddisfacente. Traendo ispirazione dalla "Carta dei consumatori e degli stili di vita" proposta al Forum degli organismi non governativi di Rio de Janeiro, tutto ciò può essere sintetizzato nel programma delle "sei R": rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi sei obiettivi interdipendenti darebbero il via a un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile.

E del tutto evidente quali sono i valori da mettere in campo, a sostituzione di quelli oggi dominanti.

L'altruismo dovrebbe prendere il posto dell'egoismo, la cooperazione dovrebbe sostituirsi alla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero all'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale al consumo illimitato, il gusto di una bella opera all'efficienza produttivistica, il ragionevole al razionale, ecc. Il problema è che i valori attuali sono sistemici, sono cioè determinati e sostenuti dal sistema che, in cambio, contribuiscono a rafforzare. Occorre dunque rovesciare l'immaginario ed eliminarne l'insidiosa manipolazione sistemica, per rendere le persone consapevoli della propria situazione.

A prima vista, le possibilità dell'alternativa sono infime, ma è un' illusione ottica. Il migliore alleato della civiltà alternativa è l'Occidente stesso. L'effetto pedagogico delle varie catastrofi (da Chernobyl alla mucca pazza) favorisce il lavoro di sensibilizzazione; è una leva potente per rimettere in causa l'esistente e aiutare il cambiamento di mentalità.

Un numero sempre maggiore di persone sarà spinto dalla necessità, o dalla ragione, o dall'inclinazione scendere dall'auto in corsa per costruire l'alternativa.

La sinistra di domani dovrebbe rendere compatibili i suoi attuali compromessi pratici, che prendono la forma di programmi realisti, con un'analisi rigorosa e senza compromessi degli obiettivi auspicabili nel più lungo periodo, un'analisi che funga da guida e illumini il cammino.

Questo testo è tratto dalla rivista francese Politis, 9 gennaio 2003

* Professore emerito dell'Università Paris-Sud e presidente di "Ligne d'horizon. Associazione degli amici di François Partant".

Intervista/

Si chiama Pierre Rabhi: con le sue tecniche insegna ai contadini poveri dell'Africa

Un agronomo contro la fame

Originario dell'Algeria, vive nell'Ardèche e si è convertito al cristianesimo. Si occupa di sviluppo e di «decrecita duratura» per evitare il caos del «sempre più»

Catherine Rebuffel

Fonte: www.avvenire.it

Da Lablachère (Ardèche)

È un ometto secco, con la pelle incartapecorita dalla vita all'aria aperta, indossa pantaloni di velluto a coste larghe che gli sventolano sulle reni. Gli occhi vivi sono come due fuocherelli di gioia su un viso che sembra arrivato direttamente dal Sud algerino. Pierre Rabhi è nato là, sessantasei anni fa. Oggi è un ascoltato "agro-ecologo" che preconizza, per la nostra "madreterra", al Sud come al Nord, un'altra forma di sviluppo.

Ha cinque anni quando gli muore la madre. Nell'oasi di Kenadsa il padre è fabbro, ma anche musicista e poeta, una specie di saggio. Nell'arrivo dei coloni francesi venuti a sfruttare un giacimento di carbone quel padre scorge un'opportunità per il suo primogenito. Stringe rapporti con una coppia di francesi (lui ingegnere, lei istituttrice) che offre di occuparsi dell'educazione del bambino. Il ragazzo passa continuamente da un mondo all'altro, dalla scuola coranica a quella laica francese. A dieci anni si piega all'inflessibile volontà paterna e segue a Orano la coppia dei francesi. La rottura innescata si rivelerà definitiva per il ragazzo.

Ancora sei anni di immersione totale, di letture appassionate della Bibbia e dei vangeli, anche dei filosofi, tra cui Pascal, per giungere alla maturazione completa della scelta, simboleggiata dalla conversione e dal battesimo cristiano. Il giovane Pierre rompe con l'islam, a costo di dispiacere al padre e allo zio, noto imam. Ha completamente adottato il modo di vita occidentale e vive come un "figlio di borghesi". «Ero così inquadrato che ho radicalizzato il mio comportamento, fino al rifiuto della cultura d'origine». Pierre Rabhi ha persino pensato di farsi missionario con i Padri Bianchi...

In realtà continua a cercare se stesso, in un ambiente divenuto instabile, segnato dallo scoppio della guerra d'Algeria. Riottoso al sistema scolastico, preferisce formarsi da autodidatta. Bramoso d'assoluto, scrive ad Albert Schweitzer per offrirgli la sua collaborazione. Questi gli risponde cortesemente che gli servono persone con una competenza. Poi, di colpo, mentre a Orano cresce la tensione, tra il padre e il figlio adottivo scoppia un litigio all'apparenza banale. Pierre ha quarantott'ore per fare le valigie. Decide subito di cercare fortuna in Francia, a Parigi.

Ed è là, paradossalmente, che si ribellerà, in maniera radicale ma pacifica, al mondo che ha scelto. Siamo nel 1958. Trova lavoro nell'ufficio di un'azienda di materiale agricolo. Poi preferisce il posto di magazziniere, che gli consente di dare libero corso alle sue riflessioni. La sua (nuova) "religione" sarà presto fatta: il progresso è solo un alibi che non serve a migliorare la condizione umana. In nome del sedicente progresso, l'uomo è in realtà profondamente alienato. «Mi è sembrato che la vita, il patrimonio più prezioso dell'uomo, venisse confiscata, condizionata all'ideologia del produttivismo», spiega. «A lungo i popoli si sono trovati in schiavitù forzata: in questo caso si tratta di una schiavitù volontaria. Al limite, se lo sforzo collettivo per il progresso si traducesse nell'equità, perché no? Ma non è così».

Pierre Rabhi aspira solo a ritrovare un'unità, la propria unità. La sua verità, profonda, sarà di vivere in conformità ai suoi ideali, di tradurre in atti parole e pensieri. Di trovare la propria armonia. Dall'altro lato, rifiuta totalmente di vivere in una civiltà "fuori-suolo", come dice, che ha reciso ogni legame con la natura. Insieme alla moglie Michèle, conosciuta in fabbrica, decide di andare ad abitare in campagna, di vivere del lavoro della terra, proprio mentre tanti compiono il viaggio inverso, partecipando al vasto movimento di esodo rurale dei primi anni Sessanta. Pierre e Michèle Rabhi scovano una fattoria in rovina, una vecchia

bacheria per l'esattezza, nelle Cevenne dell'Ardèche, vicino a Lablachère, in cima a una collina dove arrivano solo i carretti su per un sentiero ripido, con infiniti tornanti. Non c'è acqua, non c'è elettricità, ma il posto è così bello! Dal momento che non sa nulla di agricoltura, Pierre Rabhi decide di formarsi presso una Casa familiare rurale, mentre Michèle lavora per pagarsi gli studi. Nuova delusione: l'agricoltura che gli insegnano parla solo di concimi chimici e pesticidi, nocivi alla salute di chi li sparge. Perciò, evidentemente, anche alla terra e ai prodotti che l'uomo consumerà.

Rispettare i ritmi della natura, del tempo, per lui resta fondamentale. Non è contrario all'idea di progresso in quanto tale, ma al modo in cui, secondo lui, l'umanità ha traviato la propensione a voler padroneggiare sempre di più il proprio destino. Il colmo della deviazione si colloca, secondo lui, nell'idea di sviluppo come viene generalmente concepita. «Dopo aver compreso che ci si era forse spinti troppo lontano nello sfruttamento della natura al servizio dello "sviluppo", gli si è appioppato l'aggettivo "duraturo". Ma questa nozione resta assolutamente illusoria. Come si può sperare di parlare di "duraturo" finché il sistema non rinuncerà alla bulimia?».

A Pierre Rabhi piace parlare di "decrescita duratura": l'unica soluzione, a suo parere, per evitare il caos che attende al varco andando avanti sulla strada del "sempre più". «Da una parte, il famoso miracolo economico ha avvantaggiato (e avvantaggia) solo un quinto dell'umanità. Dall'altra, è potuto avvenire solo perché i Paesi del Sud hanno fornito materie prime a buon mercato». Secondo lui, si cominciano a vedere oggi i risultati di quello squilibrio planetario: ivi compresi quelli provocati dall'impatto della civiltà "sviluppata" e occidentale sulle altre, quelle dei Paesi "sottosviluppati". «Bisogna immaginarsi la violenza prodottasi a partire dalla colonizzazione. I popoli decolonizzati del Sud si sentono nati da uno stupro, piuttosto che da un atto d'amore. Per di più, si chiede loro di mettersi velocemente al passo con l'evoluzione che i Paesi occidentali hanno compiuto in parecchi secoli. Credo che l'esplosione radicale dell'islamismo corrisponda attualmente a quella perdita d'identità e a quel bisogno di riferimenti»...

Ascoltando questo discorso radicale si è tentati di chiedere a Pierre Rabhi perché non militi tra gli altromondisti. «Perché vi scorgo un'illusione», risponde schiettamente. Per lui, l'unica cosa da fare è cambiare l'essere umano, cominciando con l'insegnargli, fin dalla più tenera età, a essere solidale con il suo prossimo e non entrare nel circolo vizioso della competizione. Una delle sue figlie, Sophie, ha messo su una scuola Montessori accanto alla fattoria familiare. Lui preferisce l'azione alle riunioni e ai forum mondiali. Insegna le sue tecniche d'agro-ecologia in parecchi Paesi del Sahel (Burkina Faso, Niger, Mali) e anche nel Maghreb, per consentire ai contadini poveri di fertilizzare una terra difficile senza dover ricorrere ai concimi chimici per i quali devono indebitarsi. «Non avendo costruito il mondo con umanità, si è costretti a fare azioni umanitarie», provoca.

Certo, Pierre Rabhi si è lasciato tentare dalla politica, quando ha accettato - su richiesta degli amici - di rispondere all'«Appello per un'insurrezione delle coscienze» e partecipare alla corsa alla candidatura per le presidenziali del 2002. Il candidato ha raccolto 180 firme in tre mesi, insufficienti per presentarsi alle elezioni ma abbastanza per cominciare a farsi sentire.

Per Pierre Rabhi la politica (il politico) è ovunque, in ogni atto della vita quotidiana, nel comportamento di ogni consumatore. Coltivare il proprio giardino (senza concimi chimici, beninteso) è un atto politico, un atto di resistenza. «Riconduce al senso dell'umano - conclude -. La nostra coscienza non ci invita a costruire una condizione umana migliore?».

(Traduzione di Anna Maria Brogi Per gentile concessione del quotidiano «La Croix»)

da znet.it

Nel corso degli ultimi sei mesi, la rivista 'Alternatives économiques' ha consacrato due articoli alla decrescita 1. Preoccupandosi attentamente di evitare le questioni sollevate, gli autori descrivono la decrescita sostenibile come necessariamente antidemocratica. Eppure i difensori del concetto di decrescita hanno costruito la loro argomentazione proprio intorno alla priorità da accordare alla difesa della democrazia e dell'umanesimo.

Si tratta della stessa ragion d'essere di questa idea:

Se non rientriamo oggi per nostra scelta in una decrescita economica, la cui condizione è una crescita dei valori umani, corriamo tutti i rischi di vederci imposta una decrescita domani, accompagnata da un terribile regresso sociale, umano e delle nostre libertà.

Più aspetteremo ad impegnarci nella decrescita sostenibile, più duro sarà l'impatto contro la fine delle risorse, e più elevato sarà il rischio di ingenerare un regime eco-totalitario 2.

Eppure, in cosa la decrescita economica sarebbe necessariamente antidemocratica? I regimi totalitari non cercano mai di ridurre il loro strumento militar-industriale. Esattamente al contrario, la politica economica di tutti i regimi tirannici del XX secolo (stalinismo, fascismo, nazismo, ultranazionalismo giapponese, ecc.) ha sempre avuto come fondamento la ricerca di una crescita massima. Dittature e ricerca di potenza sono irrimediabilmente legati, indissociabili. Al contrario, la decrescita s'inscrive nella filosofia non-violenta, che è, quest'ultima, antiautoritaria per natura. Essa si situa chiaramente in una volontà di non-potenza, che non è l'impotenza. La personalità politica più vicina alle idee della decrescita (autosufficienza, semplicità volontaria) è senza dubbio Gandhi, democratico morto assassinato a forza di combattere sistemi oppressori. Il movimento filosofico che porta attualmente l'idea di decrescita economica in Francia (Silence, L'écologiste, Casseurs de pub, La ligne d'Horizon) è, appunto, il più vicino alle idee gandhiane. Inoltre, in un'organizzazione democratica, i propugnatori dell'abbondanza (crescita) dovrebbero dividere il loro tempo di parola con i difensori della sobrietà (decrescita). E' questa la condizione di un equilibrio reale. Ora, la teoria della crescita occupa la totalità del tempo. Appena i partigiani della decrescita mettono il naso, i cani da guardia abbaiano.

C'è da temere che questo tipo di rimproveri si sviluppi man mano che il concetto di decrescita si diffonderà nella società. Perché?

Un'idea che disturba

La scienza economica ha evacuato il parametro ecologico dal suo funzionamento. Così, essa funziona nel virtuale, sconnessa dalla realtà della biosfera. Reintegrare questo parametro fondamentale può sembrare spaventoso: esso impone di rimettere in questione 200 anni di scienze economiche, dal neoliberismo al neomarxismo. Tutta la comunità delle scienze economiche è dunque terrorizzata al solo evocare il nome di Nicholas Georgescu-Roegen, il padre della bioeconomia e teorico della decrescita, che si è appoggiato sulla scienza, lui, per fare rimettere i piedi per Terra all'economia. Galileo aveva affermato che la Terra era rotonda: è stato condannato a morte dalla Chiesa. Nicholas Georgescu-Roegen ha dimostrato che la Terra era finita, è stato condannato alla morte mediatica da tutti i paladini del dogma economico, qualunque sia la loro tendenza. La realtà paralizza questi economisti neoclassici che non riescono ad uscire dalla menzogna nella quale si sono rinchiusi da soli, e questo senza provocare drammi. Ma non è fuggendo dalla dura realtà che ci salveremo dai poteri tirannici. Esattamente al contrario, più aspetteremo ad affrontare la realtà, più i rischi di vederli arrivare saranno elevati.

Insultare piuttosto che riflettere

Quando un'idea ci disturba e ci obbliga a rimetterci in discussione, un riflesso umano primario suscitato dalla facilità e dall'orgoglio consiste nell'insultare il proprio contraddittore. Questo porta al 'Sei proprio un cretino!' detto nelle ore di ricreazione. E si traduce per esempio nella psicologizzazione dell'altro presso gli adulti occidentali formattati dal determinismo freudiano: 'Deve soffrire di un problema sessuale!'. La decrescita è un concetto che rompe una norma sociale integrata dall'estrema destra all'estrema sinistra. I suoi difensori saranno immancabilmente attaccati in questo registro. Che cosa c'è di più umano che insultare un interlocutore imbarazzante piuttosto che rimettersi in discussione. 'E' dichiarato pazzo colui il cui pensiero è minoritario.' I cari vecchi riflessi hanno la pelle dura e perdurano anche sotto altre forme in un altro contesto.

Un'aspirazione inconscia

Lo sviluppo durevole è inteso come un approccio innanzitutto tecnico dell'ecologia. In questo risponde perfettamente alla nostra attuale ideologia dominante, ideologia che ha sacralizzato la scienza. +Siccome l'uomo non può vivere senza il sacro, riporta il suo senso del sacro proprio su quello che ne ha distrutto tutto ciò che ne era oggetto: sulla Tecnica 3. Lo 'sviluppo durevole', l'ecologia industriale, la 'crescita verde', la 'produzione pulita' sono tutti termini contraddittori che rivelano l'atteggiamento dell'Occidente di fronte alla problematica ecologista. Credendo nell'onnipotenza delle tecniche, scientifiche o economiche, l'Uomo occidentale cerca come rimedio quello che fa la sua malattia. 'Solamente un massimo di tecnologia permette di ridurre l'inquinamento al massimo' era lo slogan di una pubblicità per l'autovettura Smart 4. Sulla scienza, fondata sul dubbio, si è innestata l'ideologia scienziata, vero nuovo oscurantismo. Per un'opinione largamente condizionata, rimettere in discussione la capacità della Tecnica di risolvere i problemi ambientali e sociali è allora considerato inconsciamente come una vera bestemmia. Conviene quindi operare per la salvezza dell'eretico posseduto dal demonio.

Al contrario, la volontà esplicita del concetto di decrescita sostenibile è di affermare la necessità di una risposta che passi prima di tutto per il filosofico, il politico, la cultura, e di riconsiderare la scienza come un mezzo. In questo, essa contrasta totalmente con il nostro bagno ideologico. Il desiderio di discreditarla in tutti i modi i difensori della decrescita sostenibile risponde anche ad una aspirazione che è iscritta molto profondamente, e il più delle volte inconsciamente, in seno all'individuo e alla nostra civiltà.

Gli economisti non sono più semi-dei

Il concetto di decrescita conduce inevitabilmente ad 'estrarsi dall'economismo'. Vale a dire a rimettere l'economia al suo giusto posto nella scala dei valori. Non tocca certo all'economia il compito di dettare la sua logica all'Uomo. Essa è un mezzo e non un fine. Il suo primato sulla nostra civiltà è assurdo. Siccome la nostra società ha deificato la scienza, la 'scienza economica' è diventata una religione, con il suo tempio: la

borsa; e gli economisti hanno integrato il rango di gran sacerdoti. Se già per l'opinione sembra molto arduo togliersi da un terribile condizionamento, che dire di quelli per cui la decrescita significa decadere dal loro statuto di semi-dei viventi? Saranno certamente pronti a tutto per conservare i loro privilegi, e in primo luogo a trattare da fascisti quelli che chiederanno loro di restituire un potere usurpato alla democrazia. In effetti, l'economia non è altro che la contabilità trasportata nel campo politico. Non c'entra niente. Non è una scienza, come la biologia o la matematica. E se François Partant affermava: 'Oggi, un economista è un imbecille o un criminale', siamo obbligati a constatare che il più delle volte esso è un impostore.

Una soluzione tecnica ad un problema filosofico

Torniamo agli articoli di Alternatives économiques. In entrambi i casi, nonostante le inchieste di Silence abbiano evidenziato l'impossibilità di una 'crescita verde', il vicolo cieco della 'dematerializzazione dell'economia' e i limiti del riciclaggio, gli autori concludono che l'unica soluzione resta in questo tipo di concezione.

Eppure, nella pratica 5, la crescita (anche quella verde o pulita) porta inevitabilmente ad un aumento di prelievi sul capitale naturale. Un esempio semplice di questo fenomeno è stato dato dall'arrivo dell'informatica. Questa ha suscitato, presso gli economisti neo-classici, una grande speranza per la salvaguardia dell'ambiente. La trasmissione di informazioni per mezzo di impulsi informatici doveva portare una riduzione nel consumo di carta, e così dare sollievo alla risorsa (foreste) e alla natura intera (inquinamento di diversi tipi per la fabbricazione). Si è prodotto, invece, il contrario: il consumo di carta è decuplicato. Siccome la carta è abbondante, la gente esige ora un lavoro perfetto e stampa ancora fino ad avere completa soddisfazione. La facilità di demoltiplicazione dei documenti produce un'inflazione della loro riproduzione. Questo senza contare l'inquinamento caratteristico della fabbricazione, del funzionamento e della distruzione dell'informatica. E' l'effetto rimbalzo' 6. E' finito il tempo in cui si era consapevoli di quanto fosse prezioso il proprio foglio bianco, da preservare accuratamente cancellando e riutilizzandolo il più possibile prima di cestinarlo. Cosa è successo'

E' stata apportata una soluzione tecnica ad una problematica filosofica. Ogni volta che apportiamo una risposta inadatta ad un problema, lo amplifichiamo. I vasi rotti vengono pagati, prima o poi, ma lo saranno in ogni caso, ed in maniera tanto più grande e decuplicata, quanto più lo si sarà voluto occultare. E ancora, più forte sarà la crisi che ne deriverà, più presente sarà il rischio di veder arrivare dei poteri autoritari.

Il radicalismo non è estremismo

Un altro rimprovero ricorrente è quello di considerare qualsiasi idea radicale come immancabilmente estremista, quindi potenzialmente tirannica. Ma cos'è il radicalismo nel senso in cui ne parliamo? Si tratta di andare alla radice dei problemi, di rifiutare un approccio puramente superficiale. E' il senso semantico della parola 'radicale' (radice). Radicalismo non è inesorabilmente estremismo. Si tratta di ritornare all'umano, alla filosofia, al senso, a considerare l'uomo in tutte le sue dimensioni, riflessione senza la quale siamo condannati ad una visione riduttiva e regressiva dell'Uomo, a vederlo solo come un consumatore, un tubo digerente, un ingranaggio della macchina economica.

Nell'eccellente libro di Jean-Luc Porquet 'Jacques Ellul, l'uomo che aveva previsto quasi tutto' 3, Dominique Bourg, difensore dello Sviluppo durevole e dell'ecologia industriale, dichiara che 'il radicalismo è una forma di malattia del pensiero' e dice di 'ritenere che la sua azione non serva a fini puramente narcisistici'.

Qualificando come malattia mentale un contraddittore del suo pensiero, Dominique Bourg svela una faccetta totalitaria del suo funzionamento psicologico. In effetti l'incapacità ad ammettere la contraddizione e il desiderio di psichiatrizzare il dissidente è rivelatore di un funzionamento totalitario, individuale o collettivo.

L'avversario è per forza di cose 'estremista', quindi demente, e sarà immancabilmente fascista o traditore. Intellettuali come Alain Finkielkraut o Luc Ferry usano lo stesso procedimento. Ogni pensiero 'radicale' è qualificato come 'estremista', ogni proposito non superficiale, vitale, è subito tacciato di 'oltranzista', e colui che lo formula soffre necessariamente di una patologia. Così, Jacques Ellul parlava di 'uomo totalitario dalle convinzioni democratiche'. L'unico approccio accettato è quello superficiale. E' la condizione necessaria per 'tenere' il sistema ed evitare di rimettersi realmente in discussione, soprattutto per quanto riguarda il loro statuto di intellettuali mediatici. Non oso immaginare i qualificativi che Gesù o il Cirano di Bergerac di Rostand, se tornassero oggi, si beccerebbero, probabilmente: 'pericolosi estremisti terroristi'.

Una contestazione fittizia

Così, la contestazione ammessa diventa, in maniera più paradossale, inutile, rinforzando un sistema che fonda la nostra autodistruzione (il consumatore critico può essere un consumatore, ma non deve rivendicare il suo status di umano, il capitalismo deve diventare 'commercio equo' e la razzia delle risorse e la schiavitù economica sono promesse allo 'sviluppo durevole').

Il diktat del 'pensiero del mercato'

Sarebbe sbagliato pensare che il diktat possa venire solo dalla sfera politica. Il totalitarismo assume sempre nuove forme per asservirci meglio. Quello che ci minaccia oggi è stato descritto molto bene da Aldous Huxley: +Le vecchie forme pittoresche 'elezioni, Parlamenti, alte corti di giustizia- rimarranno, ma la sostanza nascosta sarà una nuova forma di totalitarismo non-violento 7. Il nuovo diktat è quello della finanza, pensiero molle che si esprime nel nome della libertà e nega all'Uomo la possibilità di andare alla sua essenza, alla sua coscienza, a ciò che fa di lui un umano. Con il pretesto di una falsa moderazione, la violenza di questa

logica è estrema: solo l'abbruttimento nel consumo, nella televisione o nei neurolettici permettono di sopravvivere. La saggezza è confusa con la sottomissione, la ricerca di equilibri con il nichilismo. Degli pseudo-difensori della democrazia diventano, il più delle volte a loro insaputa, i più servili guardiani della tirannia 8.

La decrescita vuol dire obbligo a maggior democrazia

Nondimeno, il rischio di una decrescita imposta resta reale. Lester Brown, l'ex presidente del Worldwatch Institute, l'ha descritto come un'economia di guerra 9. Ma questo è specifico di questo concetto? E' proprio di tutte le idee che si irrigidiscono, senza più ammettere contraddizioni, il fatto di produrre delle ideologie che a loro volta genereranno dei sistemi autoritari. I deliri e le illusioni nell'onnipotenza della tecnoscienza ci conducono ancora più sicuramente al Migliore dei Mondi. Dominique Bourg accetta già l'idea di modificare il genoma umano per rendere l'Uomo resistente a un degrado importante dello strato di ozono 8. Diciamo che il concetto di decrescita sostenibile, fondata sulla semplicità volontaria e l'umiltà, in lui porta meno i geni della dittatura, che covano più volentieri nei sistemi ideologici fondati sulla ricerca di potenza. Inoltre, quest'idea impone di restituire la realtà del potere, rimanda gli individui alle loro responsabilità, aiuta a 'reintrodurre il sociale, il politico, nel rapporto di scambio economico, ritrovare l'obiettivo del bene comune e della buona vita nel commercio sociale' 10. La decrescita obbliga anche a distinguere la risposta istituzionale dalla risposta militante, ovvero di concepire che non possiamo avere una soluzione totale, essendo quindi, anche in questo, antitotalitaria.

I terreni essenziali sono i più scivolosi, perciò bisogna essere tanto più vigilanti quando ci confrontiamo con essi. Ma il pericolo più grande resta il rifiuto di abordarli, spaventati di fronte a questi rischi. E non è vivendo nella menzogna che ci proteggeremo. Un approccio che si rinchioda nella superficialità produrrà inesorabilmente il caos, che a sua volta sarà portatore del rischio totalitario.

da carta.org
[27.06.2006]

Crescita e decrescita

Giorgio Nebbia

Fonte: Aspoitalia.net

La vita consiste sostanzialmente in un gigantesco flusso di materia ed energia dalla natura agli esseri viventi, che possono essere batteri, alghe, vegetali, mosche o mucche, i quali trasformano, col metabolismo, le sostanze chimiche, gassose, liquide o solide, degli "alimenti" presi dalla natura, liberando l'energia vitale e altre sostanze chimiche, gassose, liquide o solide, di scarto o rifiuto. Gli alimenti, compresa l'acqua, possono essere tratti soltanto dallo spazio, dall'"ambiente", circostante che può essere il terreno, le acque dolci, le acque oceaniche, l'atmosfera, e le scorie e le spoglie della vita possono essere immesse soltanto nello stesso ambiente circostante e diventano nutrimento per altri esseri viventi attraverso le catene alimentari. Nel parlare degli scambi di materia che hanno luogo nell'ambiente da parte degli esseri viventi userò i termini "acquistare" e "vendere"; naturalmente si tratta di scambi non accompagnati da denaro, o da premi o da guadagni perché nella vita non c'è nessun profitto per nessuno e l'unico fine di tutti questi traffici è la propagazione della vita stessa. A rigore non c'è neanche la morte, come la intendiamo noi umani, perché gli atomi degli organismi, alla fine della loro vita utile, ridiventano fonte di vita per altri.

Alla base di tutto sta la formazione delle innumerevoli specie che chiamiamo vegetali e che si formano con la fotosintesi; la radiazione solare fornisce l'energia con la quale gli organismi vegetali acquistano anidride carbonica (per lo più dall'aria) e acqua dall'aria e dal suolo e le combinano formando molecole organiche contenenti carbonio, idrogeno e ossigeno e liberando ossigeno gassoso che viene "venduto" come scoria (per lo più all'aria); nei processi metabolici intervengono anche minori quantità di elementi come azoto e fosforo e molti altri.

La massa dei vegetali aumenta fino a quando alcuni finiscono la propria vita utile e decadono nell'ambiente circostante dove vengono decomposti, ad opera di microrganismi che "acquistano" ossigeno dall'ambiente e trasformano le molecole organiche delle spoglie in anidride carbonica e acqua che vengono "vendute" all'ambiente circostante e che saranno utilizzate per la formazione di altri vegetali, in un ciclo sostanzialmente chiuso.

Alcuni esseri viventi, che chiamerò, semplificando al massimo, animali, possono ricavare l'energia metabolica soltanto scomponendo, con liberazione di energia, molecole più complesse, dei vegetali e di altri animali, mediante l'ossigeno acquistato dall'aria, e liberando anidride carbonica e acqua (che finiscono nell'atmosfera) e altre sostanze che finiscono come escrementi nel suolo; qui altri organismi decompositori trasformano gli escrementi ancora in anidride carbonica e acqua. A differenza dei vegetali, capaci di nutrirsi da soli e che perciò i biologi chiamano produttori, o autotrofi, gli animali possono acquistare cibo soltanto da

altri organismi e vengono chiamati perciò eterotrofi, che si nutrono di altri, o consumatori.

Questa grande circolazione di "vita", dalla natura ai vegetali, agli animali, ai decompositori, alla natura, può essere descritta con una contabilità fisica, cioè sulla base dei grammi o dei chili di materiali prelevati dall'ambiente, trasformati e reimmessi nell'ambiente, un bilancio che ubbidisce al principio di conservazione della massa, per cui la massa, il peso, della materia entrata in ciascun processo deve essere rigorosamente uguale alla massa della materia che ne esce.

Nel grande palcoscenico della vita, nel corso di tremila milioni di anni, a seconda delle condizioni ambientali, della temperatura, della disponibilità di cibo, alcune specie vegetali e animali si sono moltiplicate di numero, altre sono scomparse. Fra le grandi estinzioni di specie animali quella dei dinosauri ha ricevuto la maggiore pubblicità mediatica e, se non altro, ha contribuito a popolarizzare una pagina della storia naturale.

Si potrebbe essere indotti a pensare che ogni essere vivente desideri crescere, desideri avere una numerosa progenie senza fine, ma una specie vivente potrebbe continuare ad aumentare di massa e di numero? La risposta è "no" perché la massa di sostanze nutritive presenti nell'ambiente è limitata.

L'"ambiente", il pianeta, con le sue distese di aria, di oceani, di continenti, con i suoi 500 milioni di chilometri quadrati di superficie (150 milioni di chilometri quadrati di terre emerse), con i suoi 1.400 milioni di miliardi di tonnellate di acqua, quasi tutta salata negli oceani, con i suoi 5.000 miliardi di tonnellate di gas nell'atmosfera, è un serbatoio di materia grande, anzi grandissimo, ma non infinito. Se una specie si appropriasse di tutte le sostanze nutritive disponibili in un ambiente o sull'intero pianeta, così com'è, arriverebbe un momento in cui il cibo verrebbe a mancare e la stessa specie in espansione dovrebbe rallentare la propria crescita e scomparire.

Quanti animali di una certa specie possono abitare un certo ambiente naturale? Un bel problema a cui si sono dedicati numerosi studiosi soprattutto nell'"età dell'oro" dell'ecologia, gli anni trenta del secolo scorso. Vari giganti intellettuali hanno elaborato una descrizione matematica della lotta per la vita: in un ambiente di dimensione e risorse limitate una specie vivente, per esempio una specie animale, può aumentare di numero dapprima rapidamente --- quando il numero degli individui è piccolo e il cibo e lo spazio sono abbondanti --- poi cresce più lentamente fino a raggiungere uno stato tale che i morti uguagliano i nuovi nati e la popolazione ha sufficiente cibo per riprodursi e vivere, con un numero di individui che è stazionario..

In forma matematica l'aumento del numero di individui per unità di tempo, dP/dt , è proporzionale al numero di individui esistenti P , con un coefficiente di crescita r (numero di individui per unità di tempo, cioè coefficiente di natalità meno coefficiente di mortalità); l'incremento effettivo diminuisce a mano a mano che aumenta il numero di individui:

$$dP/dt = rP(1 - P/K)$$

Gli ecologi chiamano K la "capacità portante" (in inglese "carrying capacity") di un ambiente, cioè il massimo numero di individui la cui presenza un ambiente può accogliere, sopportare, sfamare. A mano a mano che P si avvicina a K e che quindi l'espressione

$$rP(1 - P/K)$$

si avvicina a zero, anche dP/dt diventa zero e nel sistema il numero di individui della popolazione resta costante e uguale a K .

Ci sono altre complicazioni, perché le variazioni dell'età degli individui, della loro fertilità, eccetera, influenzano il coefficiente di crescita, ma molti dati sperimentali hanno mostrato che il numero di individui di una specie, P , in uno spazio limitato, in funzione del tempo t , segue davvero una curva più o meno a "esse", con rapido aumento iniziale, rallentamento col passare del tempo e alla fine stabilizzazione. Si tratta della curva "logistica" riportata in tutti i trattatelli di ecologia e ben studiata dall'americano Alfred Lotka, dall'italiano Vito Volterra, dal russo Giorgi Gause.

Questi tre autori sono poi andati avanti con l'analisi matematica anche per descrivere come varia il numero di individui di una specie (predatori) che si nutre di un'altra specie (prede), di specie che convivono nello stesso territorio spartendosi lo stesso cibo, di specie che scambiano molecole con un'altra specie (simbiosi), che crescono uccidendo un'altra specie (parassiti), come i parassiti, dopo essere aumentati di numero, si estinguono (sotto l'azione di predatori, un fenomeno che sta alla base della "lotta biologica", o sotto l'azione di agenti chimici), e tanti altri fenomeni della vita.

A questo punto Vladimir Kostitzin, un russo che era emigrato dall'Urss a Parigi, salta fuori dicendo: "nossignori". Se guardate bene, la popolazione di una specie non può continuare ad esistere, sia pur senza crescere di numero, in una situazione stazionaria; molti fenomeni sperimentali mostrano che in uno spazio limitato, sia pure con cibo sufficiente, una popolazione, dopo aver raggiunto quel massimo numero di individui consentito dal parametro K , di cui si parlava prima, comincia a diminuire perché nell'ambiente si accumulano le scorie del metabolismo che risultano tossiche per la specie e ne avvelenano gli individui. Ha ragione, ammise Volterra; l'equazione di crescita di una popolazione di viventi in un ambiente di dimensioni e risorse limitate deve essere completata con un fattore che tiene conto della "intossicazione del mezzo ambiente" e che fa diminuire la popolazione, nella forma

$$dP/dt = rP(1 - P/K - A)$$

una equazione integro-differenziale in cui A è proporzionale alla massa di escrementi e scorie generati dalla popolazione P , dal suo inizio fino al tempo t e accumulati nel mezzo stesso. Con un poco di pazienza

analitica si vede che, con l'aumentare di P e quindi di A , alla fine, ad un tempo t infinito, la popolazione P si estingue.

Anche in questo caso si tratta di una semplificazione di fenomeni più complicati, utile peraltro per spiegare due principi fondamentali: (a) in un ambiente di dimensioni limitate e quindi di alimenti limitati una popolazione P non può crescere al di là di un certo numero K di individui, quelli che l'ambiente può "sfamare"; (b) in un ambiente di dimensioni limitate, nel quale si accumulano le scorie del metabolismo degli individui di una popolazione, il numero di individui, dopo aver raggiunto un massimo, declina fino all'estinzione della popolazione.

Chi legge con un briciolo di attenzione il libro "I limiti alla crescita" del Club di Roma, del 1972, non fa fatica a riconoscere che le equazioni di crescita e declino (di popolazione mondiale, produzione agricola e industriale, inquinamento) basate sulla "analisi dei sistemi" di Forrester, non sono altro che rielaborazioni dei due principi sopra indicati e che risalgono alla metà degli anni trenta del Novecento.

La precedente esposizione presenta interesse non solo biologico, ma anche per le analogie che i fenomeni considerati hanno con quelli che riguardano quella specialissima specie vivente che è rappresentata dagli umani. Gli umani si comportano come organismi animali consumatori, eterotrofi, che si nutrono di vegetali ed animali (esclusi (quasi sempre) quelli della loro stessa specie). Acquistano ossigeno dall'aria per il proprio metabolismo e vendono all'ambiente le scorie del metabolismo sotto forma di gas (nell'aria) o di escrementi. Peraltro gli umani, in quanto animali speciali, hanno dei bisogni per i quali estraggono dall'ambiente sostanze differenti da quelle richieste dal puro e semplice metabolismo biologico. Fra tali sostanze vi sono minerali e rocce utilizzati per produrre metalli o costruire edifici, fonti di energia fossili come petrolio o gas o carbone, e l'uso e la trasformazione di ciascuno di questi materiali si svolge con un "metabolismo" che genera scorie differenti da quelle dei processi biologici, che finiscono nell'ambiente secondo cicli natura-merci-natura.

Esistono innumerevoli processi di trasformazione non biologici, il cui bilancio può essere redatto in unità fisiche. Un altoforno "compra" minerale di ferro e carbone coke e ossigeno e "vende" gas e metallo ferroso e scorie; peraltro, mentre la contabilità fisica dei processi tecnici è uguale a quella dei processi non umani, per i quali sono stati ugualmente usati i termini "comprare" e "vendere", nei processi tecnici gli scambi sono mediati dal denaro. Una automobile compra aria (bene ambientale, senza pagare denaro) dall'atmosfera e benzina (pagandola in denaro al distributore) e vende all'atmosfera esterna anidride carbonica, ossido di carbonio e vari altri gas (mali ambientali, senza spendere denaro). In ciascun processo la massa dei materiali in entrata e di quelli in uscita è rigorosamente uguale, ma la composizione dei materiali in uscita è tale da alterare la utilizzabilità biologica del corpo ricevente, per cui le azioni tecniche e merceologiche umane impoveriscono alcuni territori dell'ambiente e contaminano altri territori.

I processi umani, a differenza di quelli non umani, fanno aumentare la massa di materiali che entrano nella biosfera (portandoli via da cave e miniere), provocando un rigonfiamento della tecnosfera (l'universo degli oggetti fabbricati) e fanno aumentare l'immissione nell'ambiente delle scorie in quantità e di composizione chimica che le rende non utilizzabili da altri esseri viventi e dagli stessi umani.

Non c'è quindi da meravigliarsi che durante i, e in seguito ai, processi umani ci si scontri con problemi di scarsità, di intossicazione dell'ambiente e di decrescita con pericolo addirittura di estinzione di alcuni componenti nella biosfera e della tecnosfera.

L'estinzione si è verificata varie volte nella storia umana sotto forma di scomparsa di specie animali a causa dell'eccessivo sfruttamento o della caccia o della pesca, di specie vegetali a causa dell'eccessivo taglio dei boschi, di specie di piante alimentari, abbandonate perché non erano abbastanza profittevoli per gli agricoltori.

Ma le società umane "si nutrono" di altre sostanze non biologiche, ma ugualmente essenziali per la vita economica: si pensi al petrolio che viene portato via dalla viscere della Terra per alimentare centrali e industrie e raffinerie, a molti minerali, eccetera. Anche questi "alimenti" non biologici in molti casi hanno subito fenomeni di impoverimento e di estinzione: si sono avuti l'esaurimento di giacimenti di petrolio, di minerali di zolfo e di nitrati, eccetera.

Le società umane sono sopravvissute andando a cercare gli stessi "alimenti" da altre parte, o dei sostituti, a loro volta destinati ad impoverirsi; in altri casi per evitare l'intossicazione del mezzo ambiente, le società umane sono state costrette a cambiare processi e tecnologie e beni materiali.

Un esempio è offerto dal cosiddetto "effetto serra": un crescente consumo di combustibili fossili ha generato, dal secolo passato in avanti, grandi quantità di anidride carbonica che si è andata accumulando nell'atmosfera provocando alterazioni nell'equilibrio energetico del pianeta con conseguenti mutamenti climatici; per rallentare l'intossicazione dell'atmosfera ad opera dell'anidride carbonica di origine antropica gli umani sono costretti a mettersi d'accordo per rallentare il consumo di combustibili fossili; per ora si tratta di un rallentamento e non di una estinzione, ma gli effetti dell'intossicazione dell'ambiente ad opera dei metaboliti antropici sono riconoscibili.

Ancora più in generale, anche il numero di oggetti in circolazione, fabbricati dagli umani col solito ciclo natura-oggetti-natura, ubbidisce alle leggi della dinamica della popolazioni animali. Una merce si affaccia in un mercato, viene acquistata in un certo numero di esemplari, poi la richiesta degli acquirenti, la capacità

ricettiva del mercato, si stabilizza, poi la stessa merce in circolazione declina e alla fine si estingue la sua produzione e il suo uso. I dischi fonografici di vinile si sono estinti quando sono stati inventate le cassette da registrazione a nastro, che si sono estinte quando il mercato è stato invaso dai CD; le penne stilografiche si sono praticamente estinte quando il mercato degli strumenti di scrittura è stato invaso dalle penne a sfera; le macchine per scrivere si sono quasi estinte, soppiantate dai personal computer. La produzione di zolfo da miniera si è praticamente estinta con l'invasione del mercato da parte dello zolfo recuperato dalla depurazione degli idrocarburi, un caso in cui la spinta ecologica ha ucciso una popolazione di merci sostituita da un'altra popolazione di merci concorrenti.

Si potrebbe scrivere una storia della tecnica e della merceologia seguendo la concorrenza che una popolazione di merci ha fatto, in un mercato, ad un'altra popolazione di merci, con andamenti che ben possono essere descritti con le equazioni di Lotka e Volterra.

Possiamo andare avanti in questo modo o l'analogia fra processi tecnico-merceologici e processi naturali può indurci a cambiare comportamento, ad anticipare i mutamenti e attenuare i costi e i danni dei mutamenti stessi? Gli inviti al cambiamento di produzioni e di consumi, ci sono da tempo. Nel 1970 il biologo Paul Ehrlich scrisse un articolo sulla necessità di una decrescita, in alternativa al dovere della crescita considerato dogma dagli economisti; nel 1972 Nicholas Georgescu-Roegen ironizzò sulle proposte del Club di Roma di arrivare ad una società stazionaria, sottolineando l'impossibilità, proprio per le ragioni biologiche prima esposte, di attuazione di una società stazionaria e la prospettive di una decrescita. Con il termine "La decrescita" lo svizzero Jacques Grinevald curò una edizione francese di alcuni scritti di Georgescu-Roegen; il francese Serge Latouche ha riscoperto le virtù di una decrescita economica e il tema è stato ripreso dall'italiano Mauro Bonaiuti con un libro intitolato "Obiettivo decrescita", pubblicato dalla EMI.

Dopo le mode dell'"ecologia" e della "sostenibilità", adesso è arrivata la "decrescita" che rischia di diventare anch'essa una moda, bandiera di una nuova ondata di movimenti ecologisti, un po' come nuova contestazione dell'"economia" che ha la crescita come suo dogma, un po' come aspirazione romantica ad una vita semplice e amevole. In tutti questi fermenti mi pare che troppo poca attenzione sia stata dedicata al fatto che il rischio di rallentamento della crescita e addirittura di estinzione non è un capriccio, ma è intrinsecamente legato ai fenomeni della vita e all'esistenza dei limiti fisici del pianeta Terra. Forse qualche buona lettura di genuina biologia e ecologia può aiutare sociologi e governanti a capire come soddisfare bisogni umani, vitali, senza sfidare le leggi che la natura impone e che non possono essere violate.

X-Sieve: CMU Sieve 2.2

From: "ANDREA AGOSTINI" <lonanoda@tin.it>

To: <Undisclosed-Recipient:;>

Subject: la decrescita lo scenario del cambiamento

Date: Tue, 27 Mar 2007 06:43:17 +0200

X-Mailer: Microsoft Outlook Express 6.00.2900.3028

X-Spam-Status: No, score=0.7 required=5.0 tests=DNS_FROM_RFC_ABUSE,HTML_10_20, HTML_MESSAGE autolearn=no version=3.0.1

X-Spam-Checker-Version: SpamAssassin 3.0.1 (2004-10-22) on clus2.istge.it

X-Virus-Scanned: ClamAV 0.90/2937/Tue Mar 27 01:20:45 2007 on clus2.istge.it

X-Virus-Status: Clean

La decrescita. Lo scenario del cambiamento. Il programma delle 8 R

La "società della decrescita" presuppone, come primo passo, la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e, come secondo passo, l'attivazione dei circoli virtuosi legati alla decrescita: ridurre il saccheggio della biosfera non può che condurci ad un miglior modo di vivere. Questo processo comporta otto obiettivi interdipendenti, le 8 R: rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica.

Rivalutare. Rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono esser cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono sistemici, sono cioè suscitati e stimolati dal sistema, che a loro

volta contribuiscono a rafforzare.

Ricontestualizzare Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Questo cambiamento si impone, ad esempio, per i concetti di ricchezza e di povertà e ancor più urgentemente per scarsità e abbondanza, la “diabolica coppia” fondatrice dell’immaginario economico. L’economia attuale, infatti, trasforma l’abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso l’appropriazione della natura e la sua mercificazione.

Ristrutturare. Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato.

Rilocalizzare. Consumare essenzialmente prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall’economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico).

Ridistribuire. Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l’accesso alle risorse naturali e ad un’equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che “dare di più”.

Ridurre Sia l’impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un’impronta ecologica pari ad un pianeta. La potenza energetica necessaria ad un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kw). Oggi il Nord America consuma dodici volte tanto, l’Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell’umanità resta ben sotto questa soglia. Questo consumo eccessivo va ridotto per assicurare a tutti condizioni di vita eque e dignitose.

Riutilizzare. Riparare le apparecchiature e i beni d’uso anziché gettarli in una discarica, superando così l’ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell’obsolescenza degli oggetti e la continua “tensione al nuovo”.

Riciclare. Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

di Serge Latouche
(da una proposta di Osvaldo Pieroni I Forum delle ONG di Rio) aprile